VITTORIO EM. III

FONDO PIZZOFALCONE

NAZIONALE
B. Prov.
XII
446
BIBLIOTECA
VITT. EM. III
NAPOLI

BIBLIOTECA PROVINCIALE
Armadio XXVI
Palchetto
Num.° d' ordine 22. 34087

18 F 14

1·36
7
45

B. Pow.
XII
446

CENNI STORICI

SULLA SACRA EFFIGIE DI NOSTRA DONNA DELLA CONSOLAZIONE

dell' avv. TOMMASO VITRIOLO

Digitized by Google

La presente opera è sotto la salvaguardia delle leggi.

644513

CENNI STORICI

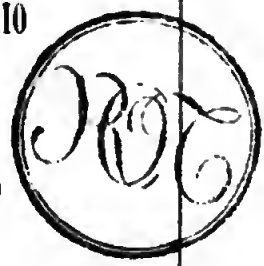
SULLA SACRA EFFIGIE

DI NOSTRA DONNA DELLA CONSOLAZIONE

PROTETTRICE DELLA CITTÀ DI REGGIO

DELL' AVVOCATO

TOMMASO VITRIOLO



Della perduta età memorie care,
Ahi quanto dolci a un tempo, e quanto amare
PIGNOTTI.

NAPOLI
Tipografia di Niccola Vanspandoch e C.

1840

Digitized by Google

Per ubbidire a' decreti di Papa Urbano VIII, l'autore si protesta, che dando ad alcuno in questi cenni il titolo di Santo o Beato, non vuole inferirne che il volgar senso di bontà di vita; tranne que' soli, cui venne impartito tal vanto da Santa Chiesa Romana. Quantunque volte poi si farà motto di prodigi o d'altro che maraviglioso, vuol che intendasi entro ai confini della fede umana, e di sola umana autorità corredato.

Digitized by Google

Digitized by Google

AI CAPPUCCINI

DELLA CONSOLAZIONE DI REGGIO

L' autore

Gradite, venerandi Padri, un' operetta istorica, che vi riguarda. Essa rammenta la vostra origine, e come da le vostre celle sortirono un tempo quei zelanti reggini, che segnano l' era d' un novello istituto. Sì, voi di que' padri non siete figli degeneri e tra-

Digitized by Google

lignanti. Or io intesi a doppio fine nel pubblicarla. Primo fu quello di confortare i Reggini alla vera pietà verso la Madre di Dio dal bel titolo de la Consolazione. L'altro, perchè non si disperdano col volger degli anni talune storiche notizie, che riguardano

Digitized by Google

la patria, e 'l sacro obbietto del suo culto. Ebbene! intitolando a voi questo mio tenue travaglio non v 'ha tema, ch 'io prostituisca la lode. Voi siete poveri padri ed abbietti: però non debbo ricorrere al blasone, ed ostentar tavole affumicate e vecchi busti.

Anzi parmi che l'ombra onorata di Agatopisto mi applaudisca: io potrò dir con essolui « i nostri Mecenati non han che darci ».

Ma no! voi mi darete assai, se nelle vostre preci indiritte alla gran Diva vi ricorderete qualche volta di me.

Nostra Signora del Consuolo

NAPOLI

I PRIMI CAPPUCCINI DI CALABRIA

Digitized by Google

Sicuro asilo la pietà fra i chiostri,
Ove in concorde suon sull'ampie sfere
Salgono al Dio di pace inni, e preghiere

Ceretti.

Digitized by Google

Reggio, la cui origine si perde nella oscurità dei tempi; che fra le prime città d'Italia chinò la fronte al vessillo de la croce, e fin dall'ottavo secolo fu inalzata a metropoli delle Calabrie, Reggio, io diceva, può gloriarsi ancora del chiostro antico de'suoi cappuccini. Il tempo , che tutto logora e strugge , nuoce ancor esso a le comunità religiose, perchè ne debilita le osservanze, e ne infralisce lo spirito. Volgea il secolo XVI, e l'istituto del santo uomo d'Assisi , già sparto e diffuso in sì gran parte di mon-

do, era rimesso alquanto da la primiera disciplina. Fu però che un cotal P. Matteo del castello di Basci s'indusse nelle Marche a tentarne la riforma col darsi a maggior asprezza di vita, ma quel suo disegno non fu sì presto per varî impacci condotto a fine. Due Reggini caldi di santo zelo, i PP. vò dire, Ludovico Comi, e Bernardino Molizzi degli Osservanti di S. Francesco impresero la medesima cosa con più avventuroso successo. Durarono essi lunghe fatiche e svariati disagi, da che rilassamento e scostume piaccion sempre ai più, e n'ebbero solenne rifiuto da un tal Pisciotta a que'dì Generale degli Osservanti. Ma non mancò lena ed ardimento ai due Reggini, sendo eglino uomini di molto ingegno, dal pergamo facondi oratori, ambo educati a le scienze nelle prime città d'Italia, e d'oltremonti; anzi a sopraffina prudenza univano purissima vita e santa. Questi antesignani de la riforma ebbero a protettori nelle Calabrie Don Ferrante Carafa Duca di Nocera, e la

bavarese consorte di lui Dionora Concublett. Iti dipoi a Roma vennero favorati non poco da la signora Vittoria Colonna, chiara per pietà e gentili costumi. Il sommo Gerarca, allora Clemente VII, volle egli stesso udirli, diciferò le cose, e mostrando buon viso ai due calabresi, accordò al Comi amplissimo Breve l'anno 1528, con facoltà di fondar chiostri ovunque gli fosse tornato a grado, e volle che le nuove famiglie il titolo avessero di *colletti*. Il Breve fu ricevuto l'anno appresso nel regno con *regio exequatur* spedito a venzei settembre per lo Vicerè di Napoli [1].

Ebbri di gioja i venerandi padri, com'ebbero ordinata la religiosa famiglia di s. Eu-

[1] La Bolla pontificia col *datum Viterbii V. non. jul.* MDXXVIII serbavasi nel convento de' cappuccini di Mileto, d'onde poi ne' tempi seguenti fu trasmessa a Roma. Io però ho rinvenuto la copia autentica del *regio exequatur* nella vecchia cronaca inedita del P. Bonaventura Campagna reggino, della quale esiste l'autografo.

femia in Roma, e quella di s. Eufebio o s. Eframo in Napoli, mossero alla patria terra, ed ivi in s. Angelo di Valletuccio, vecchio romitaggio di monaci Basiliani, dettero principio alla nuova riforma. Vestirono allora il rozzo sajo col cappuccio aguzzo [1], e dalle bigie barbe, e dal reggimento austerissimo di vita destaron tra i Calabri il più vivo interesse. L'oppressione, e l'ignoranza ingenerano nei popoli ferocia, e superstizio-

[1] Questa voce muoverà il riso a qualche saccentuzzo dei nostri giorni, che lesse forse od intese i sarcasmi lanciati dal filosofo di Ferney contro le cocolle. Ma sappia l'apollinetto, che così vestivasi all'antica foggia d'oriente: così, dicea il dotto Chateubriand, viaggiavano per la Grecia i Taleti, e gli Anacarsi; che i Romani servi od ingenui ebbero anch'essi i loro *cuculli sagati* ovvero *saga cucullata*. Non dovea poi ignorare il beffator filosofo, che incappucciati furono anch'essi i Bardi de la Gallia, onde scrisse Marziale XIV. 128:

Gallia Santonico vestit te bardocucullo.

La virtù è sempre bella, sia pur coperta da poveri cenci, od avvolta nel bisso e nell'oro.

ne. Or a que'tempi ben tristi per lo vicereale governo, le gravezze dei baroni, e l'ignoranza del clero, era nelle Calabrie il costume fiero ed incolto [3]. Monsignor Centelles messinese, pastore allora de la chiesa reggina, che avea in Roma ammirato lo ardente zelo del Comi, con molto avvedimento pensò di opporre a'mondani costumi, valorosi modelli di cristiana pietà. Laonde gentilmente invitollo ad allogare la religiosa famigliuola presso a la città [4]. Vi as-

[3] Grandi furono per l'Italia le calamità sotto l'impero di Massimiliano I, e di Carlo V; e sebbene verso la metà di quel secolo cominciassero a fiorire le amene arti, e gli studî severi, pure non era ancor giunta la coltura di essi in quest'angolo estremo dell'Italia nell'epoca, di cui si parla.

[4] I buoni in que' tempi di molta barbarie, ai signori di qualche castello, che altro non respiravano che sangue ed armi, solevano opporre la vicinanza dei monaci, fra i quali molti sempre fiorivano in riputazione di santa vita, onde mitigarne la ferocia, ed incivilirne il costume. Vedi la Prefaz. di Rogerio Dodsworth e Guglielmo Dugdale all'opera, che ha per titolo *Monasticum anglicanum tom. IV.*

sentì Ludovico, e l'arida poco remota valle de la Botte, ove gocciava poc'acqua a piè d'un colle, fu trascelta a stanza dei novelli cenobiti. Quel melanconico senso del bello, che solitudine inspira alle anime religiose, quel gusto dilicato, che il genio di Chateaubriand ravvisava ne'Claudii Lorenesi e ne' Le Notre, mosse forse il calabro eremita a scegliere il sito più acconcio per la sua cella. Nell' arido fondo de la vallèa considera il solitario gli stenti e le pene de la valle comune del pianto; ma se poggiato a rude bastone, lunghesso i cipressi, sull'apice ascende del sacro boschetto, ivi da la romita cappelletta del serafico d'Alvernia tutte sott' occhio le bellezze ravvisa dell'orizzonte reggino, e l'anima estolle a la città santa di Dio.

Dodici da principio furono i *colletti*, e tutti ricolmi dello spirito del Signore [5]. Eglino s' ebbero in dono quel

Non fia discaro rammentare i nomi di costoro, la più parte reggini. Oltre al Comi che fu il fondatore,

luogo dal nobil uomo Roberto Monsolini,

i PP. Bernardino Molizzi, Francesco detto il Palamone, Giovan Romeo da Terranova, Francesco da Dipignano, Ludovichello da Reggio, Michele da Castrovillari e Francesco da s. Martino. Inoltre i cinque FF. Angelo da Calanna, Matteo Sacco, Giovanni Candela, Antonino Tripodi e Bonaventura; i quattro ultimi tutti di Reggio. Le loro vite registrate nelle cronache di due patrî scrittori sono veramente edificanti ed ammirevoli. Io però credo far cosa grata ai Reggini, effigiando in iscorcio la vita del loro concittadino Ludovico primo fondatore di tutto l'ordine cappuccino.

Ludovico adunque nasceva in Reggio circa l'anno 1466 da pii ed onorati genitori della famiglia de' Comi. Assai per tempo mostrò chiari segni di sua futura bontà. Conversava di frequente co' padri Osservanti nel loro monistero de la Nunziata, ed essi scorgendo la bennata indole del giovanetto, l'indussero a vestire le monastiche lane in quel cenobio. Non è a dire con quanto fervore il buon giovane percorresse l'intrapresa carriera. Colla mente sempre fisa alle cose celesti ei consumava dì e notte nell'orare ben quattordici ore, e sempre ginocchione. L'amore a la povertà, e'l suo distacco da le cose terrene non ebbero limiti. Il volto estenuato e pallido era chiaro indizio delle sue austerità, e de' suoi digiuni. Cibavasi una sola volta al giorno, nè mai di carne o latticinî di sort'alcuna, sì bene d'erbe

cui la figlia di ser Giovanni Mileto lo avea

e legumi. Questo però non lo impediva dallo attendere agli studî, nei quali fece dei rapidi progressi, e riuscì a suo tempo valoroso predicatore. I superiori dell'ordine lo mandarono a Brescia, perchè apparasse teologia dal P. Francesco Lichetto, il quale allora leggevala in quella città con fama, e concorso grandissimo di uditori. Il desiderio di vivere secondo la purità della serafica regola l'indusse a partirsi dai PP. dell'Osservanza, e dar opera ad una riforma. Egli seguito da pochi compagni, ebbe per questo a soffrire gravissime persecuzioni, sì che fu costretto a riparare co'suoi negli eremi di s. Martino, Filogaso, e s. Elia in Calabria. Finalmente avuto il Breve di papa Clemente VII, e fondato nuovo ordine religioso nella vigna del Signore, eresse moltissimi cenobî, fra i quali il nostro de la Consolazione. Qui dovrei sporre a minuto le geste del Comi nella nuova vita, che intraprese, se non fossi ristretto entro ai limiti d'una nota. Gli scrittori contemporanei contano di lui estasi e ratti, profezie e miracoli d'ogni fatta. Vuolsi, che orando estatico dinanzi alla intera famiglia del governatore di Mileto Martino Busciali, avesse il costui figliuolo dall'orlo della tomba sottratto. Vedi Bonav. Camp. *lib. II pag. 39.* Narrano ancora i suoi biografi, che dal pulpito di Seminara, mentre a folta turba di popolo annunziava la divina parola, interrotto all'improvviso il suo dire, pre-

recato in dote [6]. Era colà rustica chie-

detto avesse la presa e l'incendio di Reggio, come appunto seguì per opera dei barbareschi. Ma lasciando da parte i miracoli, perchè su di questi non portò ancora giudizio l'autorità competente della chiesa, ricorderemo piuttosto l'elogio, che fè di lui David Romeo *De' protett. della città di Nap.* chiamandolo: *omnis virtutis, pudoris, innocentiae, veteris sanctitatis, et priscae severitatis exemplum.* Dopo vita sì santa infermò Ludovico a 7 marzo 1537 nel convento de la Motta di Filocastro. Inconsolabili i frati per la vicina perdita di sì degno padre, accerchiano genuflessi e piagnenti il costui letticciuolo, ascoltando per l'ultima fiata le parenetiche di lui allocuzioni. Vicino a morte intonò un cantico tratto dal libro del Busto *De spe salutis*, e colle luci fise al cielo, su l'apparire dell'aurora spirò. Il suo corpo giace in Filocastro, e molti cenobî dell'ordine ne conservano il ritratto.

[6] La nobil famiglia Monsolini, liberale verso i nostri religiosi, eresse nell'antiporto de la chiesa, non guari dopo fabbricata, gentilizia cappella. Bello è il quadro dell'altare, che rappresenta la Madonna di Trapani in mezzo al Taumaturgo di Mira, e'l Patriarca serafico. Il sommo pontefice Gregorio XV, con sua bolla del 17 dicembre 1621, lo arricchì di molte indulgenze. A man destra poi dell'ara evvi un sarcofago di marmo eretto alla memoria del cavaliere Giuseppe Monsolini morto nel Levante, ove più volte venne a battaglia cogl'infedeli.

sicciuola dedicata a nostra Signora del Consuolo: ivi a la distanza di cento passi, simili alle *laure* de'vecchi padri dell'eremo, accozzarono delle capannucce conteste di tronchi e frasche di alberi, e con rozza crosta di calcina arricciate. Qual' asprezza, qual disagio di vita! Benchè non fossero fra le tigri dell'Abissinia od i leoni della Tebaide, rammentavano ai calabri i tempi degli Antonii, e dei Pacomii [7]. Una dura tavola od un'ispida stuoja forniva il letto, ed un legno od un tegolo n'era guanciale. Dir poteasi d' ognun di loro quel che l' ameno Sannazzaro scrivea del santo vecchio Giacomo Piceno:

Silva tibi sedes, viridique e cespite lectus,
Explebant mensas amnis, et herba tuas.

Consagrati volontariamente alla miseria viveano di limosina coll' accattar poco pa-

[7] Ecco come scrivea l'Ughelli: *fuit praeterea Calabria quondam altera Ægyptus, monachorum, monialiumque et parens et nutrix etc.*

ne, e poch'erbe. Nel fitto della notte, o che rombasse il tuono e fioccasse la neve, o l'aura lieve agitassero i zeffiri, rompeano nella chiesetta il silenzio delle tenebre coi loro salmeggiamenti. Colà tornavano ai primi bagliori del mattino, alzando all'Arbitro supremo delle cose, ed alla Regina dell'universo cantici di laude, misti a quelli degli augelletti e della desta natura. Sotto le ugge degli alberi insegnavano di giorno ai terrazzani la legge santa di Dio, scendeano apostoli di pace fra le ire ultrici delle discordi famiglie, oravano o vangavano la terra [8].

---

[8] Il giardino degli aranci, l'orto, e la selva quali oggi si vedono accresciuti dalla pia liberalità dei figli di Roberto Monsolini, nonchè delle nobili famiglie Mantica e Prato, erano come il resto de la valle nudo ed arsiccio terreno. Chi avrà ponderate le cose da vero filosofo, e senza il prisma de la prevenzione, rileverà che l'Europa è debitrice ai monaci de' primi secoli di quattro temporali vantaggi. Primo, del miglioramento dell'agricoltura. Secondo, della conservazione dei vec-

Intanto o perchè virtù ha una simpatia universale, o perchè solitudine è per alcune anime sensibili un verace bisogno, o perchè in fine la è un asilo contro i colpi d'avversa fortuna, ed in quel tempo le genti erano assai tribolate, cresceva di giorno in giorno oltremisura lo stuolo dei nuovi *colletti*. Cominciò allora a diffondersi la fratesca riforma. Il Comi da sè o per l'altrui ministero istituì molti chiostri nelle provincie di Puglia, Basilicata, ed altrove. Volle anco Sicilia avere i suoi cappuccini, e l'istancabil Molizzi protetto dal Vicerè dell'Isola Ettore Pignatelli fondò il primo cenobio in Messina, onde poi germogliarono altri assai in quelle parti [9].

---

chi libri. Terzo, della istruzione elementare del popolo. Quarto, dell'addolcimento del pubblico feroce costume. Vedi Denina *Rivoluz. d'Italia tom. III c. 7*, Herman *lib. III c. 17*.

[9] Vedi Gallo *Ann. di Messina tom. I pag. 186*. Fu così rapida la propagazione della Riforma, che dopo qualche anno erasi anco introdotta nella città d'Anver-

E qui non vuol trasandarsi, che reduce l'Imperador Carlo V da le terre affricane, ed arrivato in Messina, mossero incontro in quell'orrevole ingresso le pie numerose congreghe della ricca città. Sendo allora guardiano colà de' cappuccini il reggino Francesco Palamone, lasciatovi dal Molizzi, n'andò anch'esso co'suoi scalzi e dimessi, tenenti in mano lunghi rami di verde ulivo e palme, simboli di pace e di vittoria.

---

sa nel Belgio, come ne assicura il Guicciardino, quando scrive: *Aucta est quoque non ita pridem haec urbs sodalitate Religiosorum, quos ab habitu vulgo nominant Cappuccinos, ipsi vero appellant se reformatos ad veram, priscamque normam ipsius divi Francisci, idque docent cum fragmentis quibusdam et reliquiis vestium, tum et aliis monumentis antiquis. Regula quidem eorum adeo stricta et pia, ut non factis minus, quam verbis nos exhortentur, et ad bene beateque vivendum extimulent; ipsi cultores dignissimi sane professione christiana.* Veggasi l'opera del Guicciardino — *Omnium Belgii, sive inferioris Germaniae regionum descriptio, p. 97 edit. Arnhemii an. 1616.*

Cesare, cui la nuova foggia dell'abito e i composti volti commossero, mostrò gradimento, e fatta loro lieta accoglienza, dichiarossi dell'ordin nascente proteggitore. Non guari dopo valicato il Faro, e giunto Re Carlo nella terra di Catona, i Reggini mandarono a rendergli omaggio ed impetrar favori il celebre Bernardino Molizzi, come uomo facondo, e che oltre al greco e latino, parlava speditamente lo spagnuolo ed il francese [10]. La cosa,

[10] Era egli di acutissimo e perspicace intendimento. In Brescia applicossi agli studî severi sotto la guida del celebre Francesco Licheto uomo dottissimo, e molto amato da Leone il Grande. Fu tale il suo profitto, che in breve ricevè la laurea del dottorato nell'università di Parigi. Compose varie opere filosofiche e teologiche, e fra l'altre, come attesta il Vaddingo, tre tomi di comenti sul libro primo del sottilissimo Scoto, col titolo: *Commentaria in librum primum scripti exoniensis Joannis Duns Scoti, in tria volumina distributa*. Era poi versatissimo nella greca favella, talchè, come dice un nostro scrittore, parea fosse la sua lingua naturale. Vedi Bonav. Camp. *lib. II p. 80.*

che qui non giova esporre, sortì buon fine.

Era intanto quasi trascorso un lustro, e pel sempre crescente novero dei *colletti* più non eran bastevoli le sconce capanne de la Botte. Monsignor Centelles, molte nobili famiglie, e 'l popol tutto, che vi concorse a gara, pensarono ergere pei frati un chiostro ed una chiesa, ed in breve la chiesa ed il chiostro vidersi eretti [11]. I ricchi all'uopo davano i materiali, e'l manovale l'opera gratuitamente prestava. L'ac-

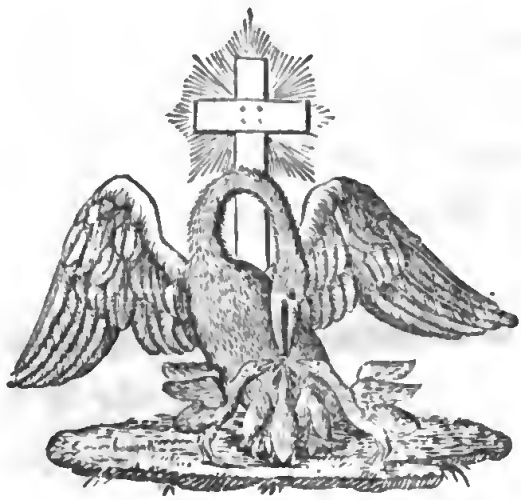
[11] L'altro convento nomato volgarmente dei *cappuccinelli*, oggi civico spedale, fu edificato l'anno 1634 ad infermeria de'frati. Mancava ad essi per la distanza dall'abitato l'ajuto dei farmaci, ed il soccorso dei medici nelle loro infermità. Il Maestrato di Reggio benevolo ai religiosi supplicò allora, ed ottenne dal Duca di Alba Vicerè del regno, di potere all'uopo largire la somma di mille scudi. Si diè principio a la fabbrica, cui concorsero colle loro limosine quasi tutti i cittadini; ma più che ogni altro vi spese molte migliaja la religiosa vedova madre del cronista Campagna, allora guardiano, ch'erale rimaso unico ed affettuoso figliuolo.

qua che stillava da la collina, raccolta nei suoi filoni e trapelamenti, sgorgò in fresco limpidissimo fonte [12]. Non ippocriti, nè sciolti od accattoni colà si allogarono i primi religiosi, poveri per libera scelta, penitenti per dilezione, divoti per sentito affetto, abbondanti per grazia dei celesti carismi. Claustro venerando, albergo di santità! Il vecchio maestoso cipresso, che ti vegeta accanto, ove tanti e tanti nidificarono uccelli, è testimonio di tua vecchiezza! Non il fuoco degli Ottomani, non

[12] Non previsto accidente funestò i frati l'anno 1699. La fontana inaridì, la siccità durò per due interi anni, ed erano già costretti a sloggiarvi. Accorse all'uopo da Messina l'ingegnere del Re signor Raffaello Margarita buon idraulico di que' tempi. Egli avvisò, che si fosse abbassato il livello dello scolo delle acque, ma vani tornarono i suoi saggi, inutili gli sforzi. Il dì 15 dicembre del 1701, mentre i religiosi oravano accolti nel coro, e'l guardiano celebrava la messa, ricomparve lo zampillo dell'acqua imprigionata fin allora dall'involucro, e dalle spire di vecchie radici d'una soprastante quercia.

il furore di tremuoti sovvertitori, nè l'edace dente del tempo t'hanno recata ingiuria. Luogo santo, tu accogli fra le tue mura il sacro non bugiardo Palladio d'una religiosa città!

Ma sul fine di questo cenno istorico parmi, che qualche azzimato sibarita del secolo esclami: que'miseri frati eran essi veramente felici? Rifletta costui, che ristretta la sfera de' desiderî, s' impicciolisce il cerchio dei veri bisogni. Rifletta ancora col profondo autore dello *Spirito delle leggi*, che « la religione cristiana, la quale non » sembra aver per oggetto che la felicità » dell'altra vita, forma ancora in questa la » nostra felicità ».



Biblioteca Nacional

NOSTRA SIGNORA DEL CONSUOLO

Digitized by Google

Qui se'a noi meridiana face
Di caritate, e giuso intra i mortali
Se'di speranza fontana vivace.

Dante

Digitized by Google

La prediletta tra le figlie d'Israello fu la prima volta salutata dai credenti madre de la Consolazione nell'anno mille quattrocensessanta, per maraviglioso avvenimento occorso a giovin romano fatto salvo, com' è fama, sua mercè dal capestro [1]. Da sì bel nome cotanto dolce agli umani Roma primiera intitolava un tempio. Bentosto Ge-

[1] Chi à vaghezza di conoscere il fatto, potrà leggere l'opera del P. Concezio Carocci della Compagnia di Gesù, titolata *Il pellegrino alla visita delle imagini più insigni di Roma.*

nova, Napoli e Torino rizzarono templi a la Diva del Consuolo: la Spagna fece altrettanto, e nella Trinacria, Messina e Morreale ebbero i suoi. La rude chiesiuola dal Monsolini data ai primi cappuccini a quella era sacra, ed a quella per ben tre lustri volsero que'padri gl'inchini e le preci. Ma poichè furono edificati il chiostro e la chiesa, non più l'antica immaginetta del Monsolini trovossi acconcia alla grandezza del nuovo altare. Fu allora, che il reggino Camillo Diano fè ritrarre sur una tavola di noce dal famoso pennello di Niccolò Andrea Caprioli l'effigie, che oggi si adora, tenero simulacro de la pietà dei reggini [2]. Il Caprioli, a dir vero, sulle

[2] Di questa effigie trovasi breve descrizione nella *Calabria Sacra* del Fiore. Di varie altre imagini della Vergine venerate nelle Calabrie scrisse il P. Grisostomo Scarfò nel suo *Ragionamento storico delle sacre iconi di M. V. servite dai PP. Basiliani nelle Calabrie*. Per quella di Messina sotto il titolo di Consolatrice degli afflitti, vedi l'*Iconologia della Vergine del gesuita* Samperi *p. 480*.

tracce dell'Urbinate ritrassela col divino infante in atto di benivoglienza dal celeste sorriso, spirante tenera fiducia e soave bontà. Or in questo cenno iconologico non sarei disceso a le minuzie, s'io non sapessi quanto l' augusta immagine sia cara oltremodo agli ultimi abitatori della meriggia Italia. Dicasi adunque, che la fu nuda e disadorna, paga solo degli omaggi del chiostro e di pochi bifolchi sino all' anno 1576, perchè non ancora aveala Reggio trascelta a sua inclita proteggitrice. Da quinci innanzi molti fregi e svariati abbellimenti s'ebbe la sacra effigie per pubbliche e private offerte. D' argentea vaga cornice del peso di venzette libbre venìa la prima volta ornata dal popolo nel 1693, l'anno appunto in che i reggitori della città offerivano anch' essi due corone di argento, che poi nobil duchessa tramutava in oro [3]. Rifulse appres-

[3] La duchessa Francoperta. Erano sindaci nell'anno predetto i signori Paolo Malgeri, Giansimon Ferrante ed Antonio Milca.

so più bella per ammanto regale giù fatto cadere dal vertice del quadro. Intanto volle anco Roma abbellarla, e l'aureo diadema, che cinge a'dì nostri l'eccelse tempia de la Diva e del Figlio, le fu quindi inviato [4]. Or sanno i Reggini l' ultimo fregio

[4] L'illustre capitolo di s. Pietro, per legato d'Alessandro Sforza piacentino, suole ogni anno fregiare d'aurea corona una delle più famose fra le sante imagini dell'orbe cattolico, tratta a sorte. Sendo in Roma l'anno 1719 il signor Antonio Spizzicagigli vicario generale della chiesa reggina, vi fece ascrivere la Vergine del Consuolo, e la prima schedola tratta dall' urna segnò il nome di nostra Donna. Tosto apprestaronsi due corone per la suprema Signora e'l Pargoletto Divino, che poi il vicario reduce alla patria consegnò al Maestrato della città per l'adempimento del legato. Recata nel duomo la sacra imagine il dì 15 settembre del 1722, fra l'immenso concorso e'l festeggiamento del popolo fecesi la religiosa incoronazione, sendosi rogato atto pubblico per Antonio Pugliatti regio notajo. In questa occasione il vicario portò da Roma i quattro reliquieri di vago intaglio, che pendono oggidì dall' altare della Vergine, contenenti le ossee schegge di molti santi, tra le quali buon pezzo della schiena di s. Riparato martire, e di quella di s. Desiderio. Fu allora che i frati s'eb-

de la splendida corona, e'l donativo dal pio Sovrano largitole con real rescritto del 16 aprile 1833.

Ma dell'adorata effigie pregi non sono gli ori e le gemme, lurida polve di fangosa terra: non è stolto simulacro di più stolto delirio. Vase di ragionevole divozione la lagrima accoglie del pentimento, il sospiro dei casti amori, e la gioia diffonde nella casa del pianto. Tutte schierar dovrei le tecniche voci dei clinici, se contar volessi i micidiali malori, ond'ella fè salvi le mille volte gli egri supplichevoli e confidenti [5]. Ma io non dirò, che dei pub-

bero in dono uno squarcio del velo della Madonna di Loreto dall'eccellentissimo abbate Camillo Cybo de'Principi di Massa e Carrara. Il tutto colle autentiche dell'antorità competente.

[5] Quanto il vero è nell'infinita distanza dal falso, la virtù dal vizio, altrettanto non della Fascelide Diana, nè dell'egizia Iside, bugiarde deità fautrici del vizio, ma della benedetta fra le donne dir potrebbesi con Tibullo:

. . . . nam posse mederi
Picta docet templis multa tabella tuis.

I Reggini a'tempi del gentilesimo prestavano spezial

blici benefizi maravigliosi, onde Reggio fu colma, chè i privati posson ben trasandarsi in tanta copia, e in tanta chiarezza di prove [6].

Dir potrei, come a gentil signora napole-

culto a Diana Fascelide, e ad Apollo. Le antiche monete della greca città ànno l'impronta dei figli di Latona. Un magnifico tempio sorgeva ad onore della dea nel luogo appunto, dove oggi è fabbricata la chiesa di s. Paolo. Una lapide coll'effigie di Cinzia, ed analoga iscrizione rinvenuta non guari dietro tolgono ogni dubbiezza intorno al sito del distrutto tempio, e confermano le conghietture del dotto archeologo Morisani. Il gran Saulo, l'apostolo delle genti, portò fra i Reggini la celeste fiaccola del vangelo, ed era ben giusto, che trionfasse in Reggio della falsa dea colui, che per sua cagione avea corso in Efeso pericolo della vita. Era ben giusto, che il suo tempio conculcasse quello della menzogna, e che la verità sorgesse sulle rovine dell'errore. V. *Thucidid. lib. VI fol. 192 ex versione Vallae, Moris. Marm. Reg. fol. 88 et seqq.*, *Cesari Fatti degli Ap. vol. II pag. 165.*

[6] Cento e più prodigiosi favori impartiti a' supplichevoli dall' eccelsa Sovrana trovansi registrati in un' opera ms. in tre volumi di anonimo autore, posseduta dal coltissimo giovine D. Antonino Mantica reggino.

tana cieca per più lustri siasi in un istante ridonata la vista, quando fra i lieti clamori di pubblica processione erale accosto l'imagin santa, alto invocata dall'afflitta donna [7].

Ricorderò nondimeno, come a gobbo fanciullo da la curva schiena, torto e brutto per originale conformazione degli arti, siensi in un momento ed al pianto di mesta madre raddrizzate le vertebre del dosso, fatto ritto nelle gambe e nelle braccia [8].

Nè vò preterire fatto maraviglioso! A'tempi dell'ultima pestilenzia, che qualche vec-

---

[7] V. *Relaz. ms. delle grazie dispensate dalla ss. Vergine della Consolazione alla città di Reggio lib. II p. 22.*

[8] Era questi figlio della signora Domenica Marrapodi messinese. Costei veggendo il misero fanciullo così storpiato e difforme, valicato il Faro, mosse fiducialmente alla chiesa de la Consolazione, ove il depose sull'altare di nostra Donna alla presenza di tutti i frati, ed altri spettatori del grazioso avvenimento. Infra costoro eravi ancora F. Leone da Fiumara cappuccino, chiaro per santità di vita e doni soprannaturali. Ciò avvenne intorno a l'anno 1630. *Id. lib. II pag. 16.*

chio ancor rammenta, era un tal Giorgio Marra reggino, padre di più figliuoli. Ben s'avvide costui dal gavocciolo apparso ne l'anguinaja d'essersi loro appiccato il morbo. Il mesto padre, colto l'istante in che la Diva al luogo volgea del suo ritiro, i languenti fanciulli dall'alto appresentale di sua casa. Ei frattanto col denso popolo corre dietro alla Vergine infino al chiostro, ove porge co' frati calde preci a Maria, e con quanto fervore nol dico. Dirò ben io, che tornato a casa, anzichè lutto vi trovò gaudio in mezzo a'trastulli dei bamboli, chè sparito il bubbone, ed ogni segno di peste, scherzavan festosi fra le paterne mura [9].

Ricorderò, come al tramutarsi l'augusta imagine dal chiostro dei frati al duomo della città, fra l'ondeggiante calca del popolo trovandosi genuflesso devoto artefice colla sua bimba in braccio, dalla loggia d'alto edi-

---

[9] V. il ms. *La vera Consolatrice degli afflitti lib. III p. 220.*

fizio piombò su la testa e la scapula di quello greve macigno. Ed anzichè sfracellare al misero le cervella e triturargli le ossa, per la sempre crescente quadruplice forza dei gravi, posò sul di lui capo come innocua levissima piuma [10].

Rammenterò, come il 1719 dato l'assalto dai Tedeschi alla forte cittàdella di Messina, fu l'austriaco duce Rossemberg da le palle nimiche in più luoghi delle cosce trafitto. Laonde recise le fibre dei muscoli e dei nerbi, zoppo ed attratto rimase d'ambo le gambe; sì che riportato al campo potea reggersi appena sulle sue grucce. Increscevole a sè stesso, fatto disutile alla guerresca vita, con alta fidanza

[10] Di questo caso avvenuto il 1758 i padri nostri non distesero, come altre volte atto autentico, ma pesato pubblicamente il sasso, risultò del pondo enorme di 50 libbre. Tosto il popolo spettatore del sorprendente avvenimento portollo al chiostro dei cappuccini, ove a memoria de'posteri fu collocato sul pilastrino d'una cisterna. *Id. lib. II p. 94.*

pensò volgere i suoi prieghi a Maria. Fattosi quindi da Reggio sur un giumento al cenobio tradurre dei cappuccini, quivi il tedesco pianse a piè della Diva, e pregò. Che! sente in un attimo nuovo calore e nuova vita, sorge, gitta al suolo le grucce, ringrazia la Consolatrice celeste, e fra gli amici plaudenti percorre spedito e lieve il calle arenoso infino a Reggio [11].

E dirò fatto ancor più stupendo. Era il settembre del 1736, quando il messinese Vincenzo Farina inteso a svolger nel duomo serica tela, poggiava sugli ultimi piuoli d'altissima scala. Gran folla di popolo era nel tempio, quand' ecco venuto meno l'appoggio del piè al Farina, tramazzò dal-

[11] Il Rossemberg volle, che le sue grucce fossero appese alle pareti della chiesa, ed ivi restarono sino all'anno 1743, quando pensò di servirsene goltoso frate. Di più quel capitano in segno di grato animo fè costruire a sue spese il lavacro di marmo sito nella sacrestia ad uso dei sacerdoti. V. *Relaz. delle grazie ecc. lib. II p. 62.*

l'estremo segmento dell'arco maggiore sul duro marmoreo pavimento. Commossa ed atterrita a tal vista la moltitudine il nome invoca di nostra Diva. Mirabil cosa! non in cento pezzi s'infrange il siculo, non soffre commozione nel cerebro , nei visceri del torace o dell' addomine , ma lieto e conscio di sua incolumità rimonta le scale, e l'opra fornisce in mezzo al bisbiglio della turba attonita ed esultante [12].

Ma qui noi ci arrestiamo per non forse offendere l' orecchio di qualche dilicato scettico del giorno, uso d' altronde ad ingollare le più assurde fole dei ciurmadori. A render nondimanco men dubbioso costui, protestiamo di conoscere i sacri doveri dello storico, ed i caratteri della morale certezza, perchè comprenda d'essersi adoperato nella disamina dei fatti il giudizioso vaglio della critica. Poco infine di lui ci cale: abbiasi a grado le angosce de la ter-

[12] *Id. lib. II pag. 66.*

ra chi non aspetta le consolazioni dal cielo! Quanto è mai sterile ed infecondo il campo della miscredenza! [13]

[13] L'incredulo di sistema, che si ride dei veri miracoli, non ha fatto giammai quel rigoroso argomento, che i loici chiamano *sorite*. L'*io* contingente, quindi l'*io* necessario, quindi relazioni di legge e di culto, quindi insufficienza della ragion naturale, quindi necessità delle profezie e dei miracoli, come lettere credenziali del Messo divino e de'suoi delegati. Il genio di Biagio Pascal ne avea tutto scorto ed abbracciato il vasto piano. Ma che diremo di qualche geometrica superficie, di qualche mingherlino, che ride perchè ride, nè sa di che rida, e perchè rida. Ride, perchè ignora le cosmologiche leggi della natura, il potere delle scienze, ed i confini delle arti. Ride, perchè non isvolse i profondi polverosi volumi dei dotti, nè lesse mai i Lattanzii, i Clementi, gli Houet, gli Houtteville, i Ditton, i Fraysinous, i Segneri, i Valsecchi, i Parà, i Tassoni, e cento altri apologisti. Ride, perchè credesi dotto colla lettura di qualche giornaletto, di qualche ameno libercolo, e di qualche *brochure*. Ride, perchè così crede distinguersi dal credulo volgo, ed uguagliarsi ai corifei d'oltremonti. Ride, perchè sa, che agli argomenti della più rigorosa dialettica si oppose il sorriso, il sarcasmo ed il bel motto. Ride, perchè gli piace il viver

licenzioso e da scapolo. Ride coll'insultante sardonico sorriso dello stolto. Ride . . . . . ma io non perderei con costui l'opera e l'olio, portando l'acqua nel paniero. Va, gli direi, figliuol mio: sii buono: riforma il costume: consulta i dotti: conosci te stesso: ti abbassa: prega, ed apprendi.

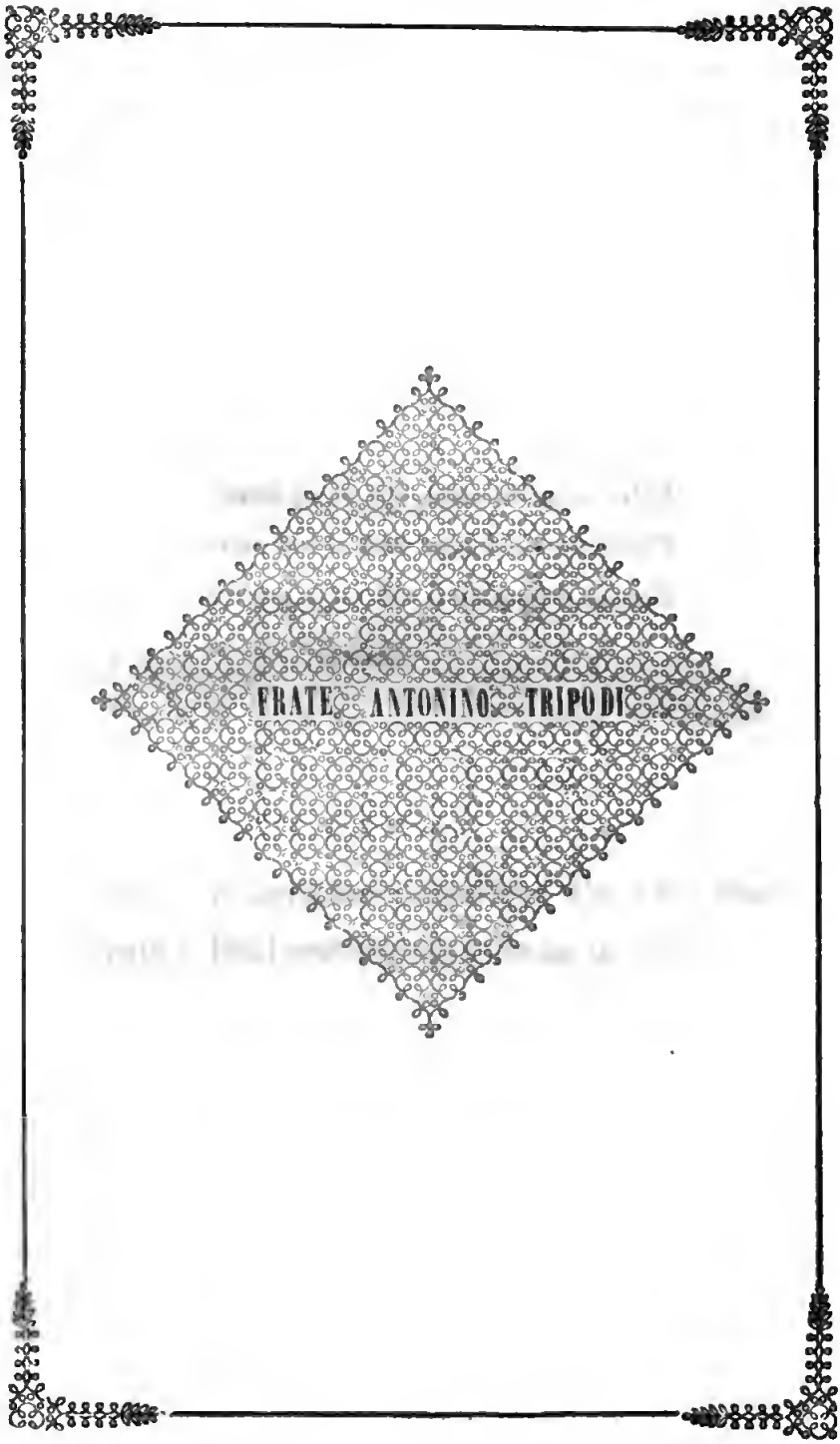
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Fr. ANTONINO TRIPODI

Digitized by Google



Digitized by Google

Salve, o santa virtù, che su la terra
Pochi incensi fumar vedi al tuo nume,
Perchè soverchio il vizio ti fa guerra.

Monti.

Digitized by Google

Dopo il volgere di più secoli vive tuttora nella memoria dei Reggini frate Antonino Tripodi, e la patria ne pronunzia il nome con religioso rispetto. Da che mai questo? Dall'onnipotente forza della virtù. Nol fanno famigerato altezza di natali, perchè nasceva da oscuri parenti in un sobborgo di Reggio il 1503: non vastità di sapere, perchè rozzo ed ignorante: non grido d'eroiche geste brillanti, perchè umile fraticello accattava con isporta o bisaccia in vesti lacere e rattoppate. Che era

dunque costui? Un filantropo del vangelo, di cui seguiva i precetti ed i saviissimi consigli, un ignorante della scienza del mondo, un sapiente delle cose del cielo, un amante di Dio, un amico del simile. Ora per dare un qualche nesso ai fatti, onde meglio comprendere quanto diremo in processo, e per ammendare le false nozioni, che spaccia il volgo credulo ed ignorante, fa mestieri che diasi di lui un biografico cenno.

Sappiasi adunque che fin da' suoi verdi anni, e pria che vestisse le serafiche lane, dava il Tripodi chiaro presagio di pura vita e santa. Reverente ai genitori, temperato e casto udiva messe ogni dì, e frequentava con grande pietà la vicina chiesa dell'Annunziata, a que' tempi servita dai frati osservanti. Comechè affabile e soave con tutti, amava nondimeno per indole i luoghi remoti e solitarî. Così passò mansueto e divoto l'infanzia, la pubertà, l'adolescenza. Ma tocco appena il quinto lustro di sua età, conobbe il nulla delle cose caduche

appetto dell'eterne, ed indossò le monastiche spoglie fra quei padri l'anno di nostra salute 1527, per non vivere che a Dio ed a sè. Reggeva allora quel cenobio il pio e dotto uomo Bernardino Molizzi, che fu per qualche anno scorta e maestro del buon novizio. Sovente il Molizzi fu udito dire, che il discepolo questa fiata sapeane più del maestro, tanto scorgea in lui fervore di carità, annegazione di sè stesso, e gradi sublimi di monastica perfezione. Ma datosi l'anno appresso cominciamento alla riforma, come altrove si è detto, fu il Tripodi uno dei dodici *colletti*, che seguirono le vestigia del fondatore Lodovico Comi. Lo seguì in Valletuccio, lo seguì col sozio Molizzi nelle rozze capanne de la Botte.

E qui rifulsero in grado eccelso le sue private virtù. Primeggiava fra gli altri nella umiltà, ch'è il fondamento precipuo della perfezione dei santi. Sentiva sì basso di sè, che non per infingere, ma per interno con-

vincimento dell'animo sè chiamava uom peccatore e tristo. Addicevasi agli uffizî più vili, e le più vecchie sdrucite lane indossava. A le asprezze poi della regola aggiugnea volontarî mortificamenti a sconto, com' e' dicea, dei suoi falli, e per imitare l'esemplo del Dio crocifisso. Cibavasi per tre dì della semmana di solo pane ed acqua, e negli altri giorni la scipita minestra, cibo unico e consueto, aspergeva di cenere o spruzzava con acqua. Cingeva i suoi lombi d'irto cilicio, e spesso flagellavasi a sangue. Fu veduto di frequente passar genuflesso le intere notti in fondo alla selva, o nella chiesa del chiostro innanzi all'immagine di nostra Donna, cui era oltremodo affezionato, e ne inteneriva al solo nome. Così più volte lasciatolo il sole, che giva all'occaso, lo rivide il sole, che dai monti sorgeva. Quest' aspro governo facea di sè, e pure era quel dabben'uomo infermiccio travagliato da epilettico morbo, che per quarant'anni lo af-

flisse [1]. L'amor di Dio sì forte infiammavalo, ed era sì preso della passione del Redentore, che al parlarsene usciva quasi di sè, dirottamente piangeva, e come ferro a

[1] Qui non vò preterire un riflesso, da che la materia mel dà, nei tempi tristi in che viviamo. Il vangelo, questo codice eterno scritto dal cielo per tutti i tempi, per tutti i luoghi, per tutti gli stati ha dei precetti obbligatorî per tutti, e dei consigli per talune anime privilegiate. Il mondo odia gli uni, e disprezza gli altri; ma il vero filosofo ravvisa nei primi la legge eterna della ragione, e nei secondi un'etica trascendente e divina. Qualche filosofastro onorò i seguaci degli ultimi col titolo di fanatici, paragonandoli ai Bonzi ed ai Bramini; ma dovea riflettere che la moralità delle azioni umane misurasi dal fine; che queste perchè libere, sono morali, e perchè morali, sono più o meno perfette. Il vero filosofo ritrova in questa classe non gli Alessandri, i Cesari, i Tamerlani, ma i propagatori ed i martiri della verità, i rigeneratori dei barbari, i riscattatori degli schiavi, i medici e gli amici degli appestati e dei colerici, i filantropi cosmopoliti, i benemeriti dell'uman genere, degni dopo il loro trapasso di seder sugli altari, e di ricevere gli omaggi e le preghiere degli uomini. Ah! perchè vuolsi inorpellare il vero colle magagne dei singoli, e cogli abusi del tempo!

magnete volgea sempre su quei subbietti i suoi pensieri e i suoi discorsi. E qui vo' raccontare bel fatto del nostro Antonino avvenuto nel convento di Seminara. Erano i dì carnascialeschi del 1573, nel qual tempo il guardiano di quel chiostro Bernardino da Rossano volle, che i frati dopo cena si raccogliessero insieme a ricrearsi alcun poco in piacevol onesta brigata. Sendosi tutti adunati, solo il Tripodi doglioso si rimanea senza profferir motto, finchè avendo Bernardino avvisata quella mestizia, ne lo richiese della cagione. Allora il buon veglio, « mio padre, rispose, e poss'io darmi bel tempo, pensando come ora più che mai gli uomini impazzano, e coi peccati rinnovano all'Uomo-Dio gli antichi martirî. » E poi tacendo infiamma di tratto siffattamente, che corre a la selva disfacendosi in lagrime ed in sospiri. Compunti i frati ai detti del sant'uomo interruppero gli ameni colloquî, nè fu chi non movesse a la cella per imitare l'esempio del buon Tripodi. Nè credasi che

sebben vegliando orasse la notte, ed il cielo placasse colle preghiere, fosse poi nel giorno neghittoso contemplativo, sedendo colle mani a cintola od incrociate sul petto. Industre ed operoso addicevasi al servigio dei compagni, facea l'ufizio di portinajo, e soccorrea sopra tutto i mendici, tra i quali alta cura prendeva degl'infermi più schifosi e negletti. Facea ritaglio del suo picciol pane o ne restava senza, anzichè negarlo ai poverelli. Accadde in fatti un giorno, che partito dal chiostro di Reggio col P. Silvestro da Rossano a la volta di Seminara, fornì il Tripodi sua bisaccia di soli tre pani. Tenea egli dietro al compagno, quando in mezzo del cammino gli si fè incontro un mendico, cui porse ben tosto un pane; più in là altro pitocco s'offre al suo sguardo, e d'altro pane ei lo provvede; ed ecco che un terzo vi accorre, e tosto Antonino spezza in due l'ultimo, e ne fa parte al misero. Giunti frattanto nel folto del bosco di Solano, e avendo il sole oltrepassato il meriggio, stanco dal

lungo cammino sentì P. Silvestro stimolo di fame, e richiese il Tripodi d'un pane. Questi allora porgendogliene mezzo » padre, gli dice, ho dato il soperchio ai bisognosi, questo vi basti : quanto a me Domeneddio provvederà. » Rimostrò allora il Silvestro, come ne'luoghi alpestri e solinghi non volea prudenza, che fosse d'un pane sprovvisto, e tentasse in tal guisa la provvidenza. Il cielo intanto non mancò alla fidanza del buon Tripodi: dati alquanti passi s'imbattono in un drappello di gentiluomini reggini iti colà per divertimento di caccia, i quali dopo lungo errare eransi accolti ad asciolvere al rezzo d'un albero. Conoscevano tutti ed amavano il buon servo di Cristo, onde cortesemente invitati lui e'l compagno a seder con essoloro, presero parca rifezione, rendendo grazie al padre celeste, che nutre tutti gli esseri , e retribuisce il cento per uno.

Nè solo del povero era l'amico frate Antonino, ma era il confortatore di tutti,

come addimostralo il fatto che segue, e cento altri esposti da molti scrittori di sua vita, che per brevità trapassiamo [2]. Correa le nostre campagne il feroce Nino Martino alla testa di novanta banditi. Quella razza di grassatori spargea da per tutto lo spavento colle rapine, gl' incendî, i micidî ed altri misfatti. Or avvenne, che un giovinetto reggino nato di onesti, ma poveri genitori cadde nelle lor mani. Legatolo ad un albero, imposero que' masnadieri ben grossa taglia per prezzo e riscatto della vita e libertà

[2] Scrissero la vita di questo buon frate i PP. Bernardino Giunta, Girolamo da Dinami, Bonaventura Campagna, l'annalista Boverio, il Gualtieri, e molti altri anonimi autori in opere manoscritte. P. Arcangelo d'Oppido fè compilare appo la curia arcivescovile legale processo sull'eminenti virtù del servo di Dio, onde implorarne la beatificazione, ma io non ho potuto avere indizio dell'esistenza di tal processo, e credo che siasi disperso nelle critiche vicende dei tempi. Merita d'esser letta la vita del Tripodi scritta in purgato latino da Carlo de Aremberg, e pubblicata in Colonia di Germania l'anno 1642 pei tipi di Costantino Munich.

dell'infelice garzone. Impotenti a sborsare l' enorme somma, mesti e lagrimevoli mossero coloro alla chiesa di nostra Donna, porgendole fervide preci, ed ivi implorarono da frate Antonino aita e consiglio. Sentì questi le ambasce de'miseri genitori, e fatto animoso dalla viva fiamma di sua carità, solo ed inerme sen parte; trascende le creste dei monti, ed inoltrandosi per ardui boscosi sentieri incontra alla fine l'orda dei fuorusciti col giovinetto piagnente alle minacce di morte vicina. S'appressa il Tripodi a quei crudi, scuopre al sanguinario Martino il crocifisso, e gli parla di Dio, della morte, dell' inferno. Ammansano i ladroni ai detti del frate, gli baciano la destra, e sciolgono dai lacci il garzone, che tosto fè ritorno alla patria in seno all'attristata famiglia. Tanto può cristiana virtù anco su i cuori ferini! [3].

---

[3] A quei tempi non le sole Calabrie, ma il regno tutto era vessato dalle orde de'facinorosi. Le costituzioni degli Svevi, i capitoli degli Angioini e le pramma-

Ma vogliam ora dir cosa, che addimostra quanto la grazia vinca i sentimenti della frale natura. Avea egli un fratello costumato e dabbene, che molto amava entro i confini dell'ordinata carità. Or insorto tra costui ed un certo Dario Squillace non so qual piato civile, s'avvide quest'ultimo, che il giudice darebbe sentenza contro di sè, e però indegnato ricorse alle armi ed agli agguati. Colto adunque improvvisamente il suo avversario, d'un colpo d'archibuso lo

---

tiche degli Aragonesi ridondano di sanzioni penali *contra bannitos et forjudicatos*. Giungeva tant'oltre la tracotanza del *capo-brigante* Nino Martino, che scendeva sino alle porte della città commettendo forfatti di ogni genere. Il dì 11 luglio 1576 fu in Reggio grande lo spavento. Quel capo-banda per vendicarsi del signor Niccolò Malgeri, che avea dal Vicerè l'incarico di perseguire colla regia squadra quel birbo, scese alla testa di quarantatrè de'suoi, e ne circondò la casa, facendo contr'essa per molte ore vivo fuoco. Il Malgeri valorosamente difendeasi, quando una palla andò a colpirlo nel basso ventre, e l'uccise. Il fatto è minutamente narrato dal Cantor Tegani nella sua cronaca.

spense. Orava frate Antonino in chiesa, quando nunzio malaugurato il fa consapevole della uccision del fratello. Non s'accende d'ira plebea; non prorompe in gemiti da forsennato, ma chinando la fronte ai voleri del cielo, versa commosso alquante lagrime, perchè non vuole religione di amore gelida apatia od insensibilità dei sassi. Sorge ben presto, s'avvia, e dopo lunghi discorrimenti incontra l'omicida dell'estinto germano, e « figliuol mio, gli dice, ricevi un amplesso: tu hai offeso il sommo Dio, enorme è il tuo peccato. Quanto a me tel perdono, pensa nondimanco a placare il cielo col ravvedimento e colle penitenze. » Scrisse di fatto la venia forense, e fu quell'uomo francato da la pena, anzi rimaso ammirato di cotanta virtù si dolse amaramente del fallo, e come dice qualche scrittore, tirò innanzi pentito il resto di sua vita [4].

[4] Un seducente filosofo del passato secolo, amico del paradosso e noto per infelice celebrità, accusò di vigliac-

Virtù sì chiare e belle restar non poteano sotto coperchio. Il nome di Antonino era sul labbro di tutti, a lui tutti volgeansi nelle angustie, ed alle sue preghiere si accomandavano. Severo solo con sè stesso, af-

cheria la religione di Cristo. Irragionevole! Il sangue è seme di sangue. Ha egli misurato l'eterne reazioni della vendetta, gli odî inesorabili, le stragi delle famiglie? Il perdono è una voce scesa del cielo. Il perdono dell'offeso, la vendetta della legge, ecco l'ordine sociale. L'eroe dell'Iliade è un vile assassino, quando scanna i prigionieri Trojani sulla tomba di Patroclo. A dì nostri una Furia della Tesprozia lasciò ai suoi due figli il testamento della vendetta. Ebbene il feroce Alì, il tiranno di Giannina non respirava che sangue. Più di secento innocenti, vecchi inermi e fanciulli di Kardichi, furono in breve ed a sangue freddo trucidati sotto gli occhi del mostro; mentre la sanguinaria sorella apriva con affilato rasojo il ventre a molte donne incinte di quel luogo, e ne strappava i feti colle sue mani. Ecco i funesti effetti della vendetta! Il figlio di Sofronisco insegnò il perdono delle offese, *satius est injuriam pati, quam facere*, ma un Dio solo, dandone l'esempio dal Golgota, potea dire agli uomini: ciò non basta, fate del bene a coloro, che vi ànno odiato e fatto male: *benefacite his qui oderunt vos*.

fabilissimo cogli altri, piangeva all'altrui sventura, sentivala egli stesso, e di continuo porgea alla Vergine suppliche per gl'infelici. Gli scrittori di sua vita contano di lui stupendi prodigî, miracolose guarigioni, estasi e rapimenti, ma io qui fo sosta, perchè non elevato all'onor degli altari, e perchè non ancora han parlato i principi della chiesa, nè ha dato sentenza il supremo Gerarca. Dirò solo che dopo il fatto della pestilenza, onde Reggio fu libera, di che farò motto nel seguente capitolo, la patria portava i sentimenti di rispetto e benivoglienza verso di quello fino all'entusiasmo. Tutti correano a baciargli la destra, e voleano i fanciulli esser da lui benedetti; ma ciò assai contristavalo, venendo offesa la umiltà sua, onde sgridava i popolani, dicendo: non doversi baciar la mano d'un peccatore. Scendea però a malincuore nella città, e sovente pregava il suo guardiano, perchè volesse mandarlo ad accattar pei villaggi. Vani nondimeno erano gli sforzi dell'umile,

perchè di continuo a lui s'offrivano gl' infermi d'ogni sorta, vogliosi d'esserne benedetti e tocchi col segno della croce. Nè solo gl'infermi de la città o del contado a lui n'andavano, ma e da tutte parti di Calabria e Sicilia ancora [5].

Ma già il Tripodi avea fornita la carriera della virtù: la carità avea consumato il suo cuore. Solo superstite agli undici suoi primi compagni, decrepito e quasi nonagena-

[5] Il cav. Paolo Rocca messinese, avendo un suo figliuolo infermo e moribondo, scrisse lettera officiosa al guardiano Bernardino Giunta, perchè volesse mandar colà il nostro Antonino a benedire il fanciullo. Il Giunta, per non offendere la santa umiltà del Tripodi, pensò di recarvisi anch'esso, imponendo al frate di seguirlo. Giunti colà entrarono nella casa del signor Rocca come per accidente e disimpegno di altro affare. Ivi al moribondo fè impartire dal Tripodi la benedizione con prospero e felice successo. La formola usata da quel semplice nel benedire gl'infermi era la seguente: *Christus natus est, Christus mortuus est, Christus resurrexit.* Che importa! La fede à un'efficacia onnipotente: riunisce e spacca le più alte montagne.

nario si avvide d' aver già tocco il fine di sua vita caduca. Fosse presentimento di natura o segreto avviso del cielo, fa consapevole i frati com'e' sarebbe per lasciarli l'ottava appunto del dì sacro al serafico di Assisi. Ammalò di fatti alquanti giorni innanzi, e nonpertanto strascinavasi in chiesa il buon vecchio, finchè disteso sull'umile letticciuolo chiamò a sè i compagni, e perchè sul vestibulo dell'eternità ben ne avea il dritto, confortò i fratelli, i superiori ben anco alla penitenza ed alla virtù. Qual tenero e commovente spettacolo! Nell'oscura celletta, sull' agonia di questo serafino terrestre non eravi che silenzio, raccoglimento, orazione e amor di Dio! Egli morì, dirò meglio, passò a vita che sempre dura il dì 11 ottobre del 1588. Era di alta statura, di viso bruno e macilento, di barba lunga e folta, di maniere piacevolissime e cortesi [6].

[6] Il suo ritratto pende nell'antiporto della chiesa di

Non appena la funebre campana ebbe con lenti tocchi sonata l'ora estrema del buon Tripodi, che dalla città e dai villaggi d'intorno folta turba di popolo vi accorre, ingombrando la chiesa ed il chiostro, per vedere almeno l'ultima volta la morta spoglia del comun benefattore. E crebbe la folla, e con essa il disordine, quando posto sul feretro, chi volea qualche ritaglio delle sue lane, chi le unghie tagliava, e chi i peli strappavagli della barba; onde fu mestieri, che le guardie ne circondassero la fredda salma. Quindi ben potremmo dire di lui ciò che

---

nostra Donna de la Consolazione, colla seguente iscrizione, che pecca nelle date cronologiche:

FR. ANTONINVS . TRIPODVS . A . REGIO
HVMILITATE . ABSTINENTIA . PROXIMORVM . DILECTIONE .
SPIRITV . PROPHETICO . IN . RELIGIONE . SVMME . ENITVIT .
INTER . INNVMERA . PATRATA . MIRACVLA
LIBERATIO . REGINÆ . VRBIS . A . PESTILENTIA
CONSOLATIONIS . VIRGINE . ANNVENTE
ADHVC . RECENSETVR .
CVM . SANCTITATIS . FAMA . OCTOGENARIVS . OBDORMIVIT . IN . DOMINO
AN. SALVTIS . MDLXXXVI . RELIGIONIS . VERO . LIV .

il dotto scrittor dell'Atala dicea del francescano di Betancourt : « parea che fosse il corpo di un tiranno, che si volesse difendere contro la rabbia del popolo , ed era un povero frate , che si sottraeva alla violenza della gratitudine ».

Digitized by Google

PESTILENZA DEL 1576

Te invoca, e sgombro d'ogni idea funesta
Ascolta già basso-mugghiante e roca
Fremere altrove la crudel tempesta.

Anguillesi.

Digitized by Google

Volgea oramai il quarto anno, da che Italia vicina a cadere sotto il servaggio degli Ottomani, erasi a pezza allegrata della navale vittoria di Lepanto, e Reggio perchè dal Jonio e dal Tirreno più esposta, avea sovra ogni altra città della penisola i felici effetti sentiti di quello scontro famoso [1].

[1] Don Giovanni d'Austria pria di sbarcare in Messina, ove fu splendidamente festeggiato, approdò ai liti di Reggio nel luogo detto la Fossa di Sangiovanni. Quivi il senato reggino offeriva al duce vittorioso i suoi omaggi e ricchi doni. Veggasi l'arcidiacono Spagnolio *De reb. rheg. lib. XVI c. 3.*

Secura omai l'Italia attendeva con ansia i risultamenti del già disciolto concilio Trentino; ma non evvi al mondo gaudio perenne, e la gioia d'un bene passa e non dura. Ecco negli anni di Cristo mille cinquecensettantacinque gittatasi fiera pestilenza nella Lombardia, spopolò le fiorite città di Trento, Padova, Vicenza, Brescia e Verona, sendo più che mai rimaste in Vinegia e Milano le tracce dell'ampia mortalità [2]. Reggio dall'ultimo angolo della penisola temeva il contagio lontano, ma non da quei luoghi uscì a suo danno il morbo micidiale, di che imprendo a dire [3]. Il siculo marino

---

[2] Contano le storie di quell'epoca, come nella sola Vinegia la peste assorbì settantamila individui. In Milano perirono sino a dugentomila persone. Vedi Lud. Ant. Murat. *Ann. d'It. tom. X p. II f. 277,* e Cajo Domenico Gallo *Ann. di Mess. tom. III p. 31.*

[3] Il Boverio e tutti gli scrittori, che lo àn seguito, sono incorsi circa la pestilenza di Sicilia e Calabria in due abbagli di tempo e di luogo. Credono scoppiata la peste nel 1571, e la dicono venuta dai legni del-

Michele Mangiante guidava picciol legno armato in corso, quando gli venne fatto di predare nell'Arcipelago a turchesco naviglio alquante merci state già da pestilenza infette. Giunto nel porto di Messina in giugno dello scritto anno 1575, spacciò celatamente il carico della nave, e tosto vi scoppiò la peste. Portò il Mangiante col laccio sulle forche la pena del suo delitto, ma qual pro! il lievito era già sparso nella massa, e già da ogni angolo di quella popolosa città il pestifero miasma sbucava. Reggio alle triste nuove tolse ogni commerzio coll'isola, pure:

Imbelle è contro al fato ogni arte e sforzo.

Sulle prime impallidirono i Reggini dallo spavento, quando seppero come un cotal ciabattino Girolamo Spagnuolo era colla famiglia di là venuto nei giorni ancor sospet-

la sacra lega vittoriosi nelle acque di Lepanto. Ma gli annali della città di Messina, nonchè moltissimi contemporanei scrittori apertamente vi si oppongono.

ti, e crebbero i palpiti, quando s'ebbe nuova essere alla moglie di lui apparso il gavocciolo nell'anguinaja, sintoma patognomonico di pestilenza. Arsa la mobiglia, fu il ciabattino cautamente menato co' suoi sull'aperta pianura di s. Maria di Modena, ove stette per quaranta giorni, e ne fu la moglie, la Dio mercè, risanata del morbo.

Sendo così alquanto chete le cose, si respirò e s'ebbe tregua. Gli uffiziali della pubblica igiene d'ordine del Marchese di Mondejar vicerè del regno crebbero i necessarî provvedimenti, onde non vi fosse colla vicina Sicilia traffico di sort' alcuna. Vince nonpertanto le antiveggenze dei saggi l'umana malizia. Per tenue sozzo guadagno un cotal merciaiuolo chiamato Bifaro Cotogno ebbe l'agio di fare accatto di alcune mercatanzie venute di soppiatto dall'infetto paese, e segnatamente dal punto della cittadella detto il braccio di s. Raniero. Ed ecco il quattro giugno del seguente anno 1576 si appalesa nella casa del Bifaro la peste col-

la solita enfiatura nell'inguine o sotto l'ascella. Avea il Cotogno suo domicilio in quella parte ultima de la città, che Porta della Mesa o Trabocco diceasi; per la qual cosa si pensò a primo slancio di restringere il cerchio del contagio con alzar delle barricate in quel quartiere [4]. Vani rimedî

4. Questa porta sita a tramontana fu detta Mesa, perchè mettea all'antica città di tal nome, posta ne'contorni di Calanna, oggi affatto distrutta. Dovea ben ella esistere nel XII secolo, trovandosene fatta menzione in un diploma di Guglielmo II, pastore della chiesa reggina nel 1194, con che rimette all'archimandrita Leonzio messinese talune decime a lui dovute da la badia di s. Pancrazio de la Stella. Un tal diploma fu confermato da Papa Celestino III nel 1198. Odasi l'Ughelli: *Mesa oppidum est in Calabria dioecesis Rhegii, in quo erat monasterium sancti Pancratii de Stella, imperio attributum archimandritae Messanae, cujus decimas Guilelmus archiepiscopo suo illo diplomate, ad lites dirimendas concessit.* Conghiettura qualche nostro scrittore, che la sia stata città vescovile, e distrutta circa il XIV secolo, quando le armi ostili degli Angioini ed Aragonesi desolavano queste nostre contrade. Vedi la cronaca di Marcantonio Politi, il

contro un flagello di quella tempra, il vento non si coglie nella rete, ed in breve quella scintilla divampò in incendio. E qui ognuno s'immagini quale e quanta sia stata l'universale tristezza. Ogni casa cominciò a dar le sue vittime, e prestare alla morte il pallido suo tributo. Ovunque vedeansi infermi senza speranza, e moribondi senza conforto. Il funereo carro girava per le strade, ed ardevano le pire degli ammonticchiati cadaveri. Alla calamità del cielo aggiugneasi quella de'tristi e malvagi uomini. Il sanguinario Nino Martino scorrea a man franca co'suoi scherani le ubertose campagne, ed impediva, che i ricchi potessero colle famiglie trasportarsi alle ville, e respirare lungi

---

Fiore *Cal. 911 p. 87*, e l'Ughelli *It. sac. T. IX. Arch. Rheg. in Willelm. II.* Io però da un luogo della eruditissima opera manoscritta del Morisani « *Antiquitatum veterum Bruttiorum* » ove chiama la nostra Mesa picciola terra *sequiorum, imo ultimorum dumtaxat temporum,* dubito, che i nostri l'abbiano confusa con Mesa o Mesma altra città dell'antica Italia.

dal miasma aere più salubre e tranquillo. L'aere dianzi profumato de la bella città, che olezzava de'fiori dei cedri e degli aranci, allora non dava che il puzzo dei corpi morti. Cresceva inoltre la scarsezza delle vettovaglie, perchè chiuso il mare, chiusi i campi d'intorno. In quelle angustie si raccozzò alla meglio un lazzaretto sull'aprica collinetta del Salvatore, rimedio al comune, strazio alle isolate famiglie, recinto di morte pei singoli. Nel delinearsi un rapido quadro di cotanta mestizia, viene ora religione a rallegrarne lo spirito. Benefica religione, che non potete voi! I cappuccini de la Consolazione tutti s'offersero al servigio dei contagiosi, e fermarono di chiudersi a vicenda nel lazzaretto, onde non mancasse agl'infelici un amico, ed ai morienti l'estremo conforto della religione. Vennero primi, e ne ricordiamo ad eterna onoranza i nomi, il buon frate Giacomo Foti reggino, e i due Girolami di s. Giorgio l'uno, l'altro da Montesoro. Essi dopo aver diffuso fra i miseri il

balsamo della speranza e le dolcezze del cristianesimo, l'un dopo l'altro perirono martiri di fratellevole carità [5]. Gli altri fervidamente oravano, e infra costoro il pio ed affettuoso Tripodi prostrato innanti alla Di-

[5] Quest'umile eroismo debbesi antiporre a quello dei Curzii, dei Decii, dei Codri e dei Leonida. A trionfo della religione, e ad onore del vero ricordiamo, come in simili contingenze i cappuccini furono i primi a sacrificarsi volontariamente al conforto de'miseri. Tanto fecero nelle pesti di Messina, Palermo, Napoli e Genova, come in quelle di Marsiglia ed altre città di Provenza. Nell'orrenda pestilenza di Milano meritarono gli elogi del santo vescovo Carlo Borromeo, e la serenissima Repubblica di Venezia riconoscendo ancor essa i loro benefici, volle che il magnifico tempio del Redentore, edificato d'ordine del senato in quella circostanza, si affidasse per sempre al religioso servizio de'cappuccini. Intanto i tre religiosi, di cui ho detto sopra, uomini d'illibati costumi e specchiata virtù, furono sepolti accanto alla chiesa del Salvatore, posta nel luogo appunto ov'erano raccolti gl'infetti: ciò rilevasi da un pubblico istrumento rogato dal notajo Marcello Rogolino. Racconta Paolo Gualtieri, come nell'anno 1629 volendosi disotterrare i corpi di que'frati, per riporli in luogo più onorevole, non prima si diè principio all'opera,

va del Consuolo dì e notte pregava, perchè fosse la patria libera da quell'atroce flagello. E potremmo ora noi passar sotto silenzio il memorando avvenimento, che tutti sanno, quel fatto strepitoso, onde la Vergine del Consuolo fu proclamata dei Reggini proteggitrice sovrana? No, prezzo è dell'opera il rammentarlo [6].

---

che gran folla di popolo da tutte le parti di Calabria e Sicilia mosse a quel tempio, tratto dalla fama dei prodigi avvenuti: per lo che gli operai, interrotti i loro lavori, non poterono tirare innanzi gli scavi.

[6] Il fatto, che qui si accenna, è uniformemente narrato da molti scrittori di cose patrie sincroni e posteriori. Leggi Carlo de Aremberg *p. 583*, Bonaventura Campagna *lib. III p. 58*, Paolo Gualtieri *f. 420*, Fr. Arcangelo d'Oppido *ne' Processi f. 160*, Zaccaria Boverio *ad ann. 1586. Cronaca* del P. Matteo da s. Martino compagno del Tripodi, Giuseppe Zuccala' *Antichità e glorie di Reggio tom. I p. I pag. 678*, Fiore *Calabria Sacra p. 145*. Rilevasi ancora da due istrumenti pubblici, distesi d'ordine del senato reggino, dai notai Salvatore Mentola e Cristofaro Latella. La costante tradizione dei reggini conferma la veracità del fatto, ed aggiugne non lieve peso al vero la dichia-

Vuolsi adunque, che orando il buon Tripodi di notte nella chiesa del chiostro, cinta di superna luce gli apparisse l'amabilissima Diva dei cieli in mezzo a paraninfi celesti, e rincoratolo: Antonino, gli dicesse, la tua preghiera fu esaudita: sarà fatta libera la città: va e dì ai reggini, che qui vengano a render grazie all'Altissimo dello impartito favore. Pensi ognuno quale sia stata la gioia del buon frate, e quanta a un tempo la turbazione di quell'umile, nel vedersi fatto nunzio di lieta novella e di celeste ambasciata. «Signora, le dice, eterne grazie sieno rese a la vostra bontà, ma altri di me più degno scegliete, perchè l'opra compia dei vostri santi voleri ». Fatto

razione giurata del guardiano d' allora Bernardino Giunta, fatta poi inserire dal mentovato Arcangelo d'Oppido nel processo compilato in questa curia arcivescovile per la canonizzazione del Tripodi. Toglie finalmente ogni dubbiezza l'avvenimento stesso corredato di molte svariate circostanze, argomento che i loici chiamano *a posteriori*.

anco certo d'esser intorno a questo esaudito, la raggiante visione sparì. Governava la città di quei dì sciaurati don Alonso Sanoguera ispano, pio uomo e dabbene. Ed ecco la sera del dì vegnente due cappuccini si fanno alle porte del colui palagio, entrano cortesemente fin dentro le stanze, e fattagli riverenza: signore, gli dicono, messaggieri siamo di lieto annunzio. Domani la città sarà fatta libera dalla peste; la grazia viene ai reggini dalla madre de le consolazioni: ordinate d'accordo colla chiesastica autorità solenne processione infino alla chiesa di nostra Donna. Sì dissero, e fatto nuovo segno di onore partirono. Fosse il dir franco e 'l religioso contegno di quelli, o la felice non isperata promessa, fu l'animo dello spagnuolo sì forte commosso, che tacque in punto senza far motto. Uscì sul fatto di casa, e recatosi dal vicario generale dell' arcivescovo, sendochè questi era allora assente dalla metropoli [7], lo fè

[7] Era questi l'insigne Gaspare del Fosso. Invitato al

consapevole dell'avvenuto, sollecitandolo a disporre la sacra cerimonia. Ma obbiettava il vicario, non essere util cosa nel crudo

---

concilio di Trento da Papa Pio IV, *in eo*, al dir dell'Ughelli, *primas partes egit post sedis Apostolicae legatos*. Fu antico costume, che gli arcivescovi della chiesa reggina tenessero nei concili generali il primo luogo dopo il Pontefice ed i suoi legati. Ecco come scrive il Barrio *lib. I p. 55* — *Rheginus Archiepiscopus in generalibus conciliis post Romanum Pontificem, sive ejus legatum, semper primum locum obtinuit* — In fatti il B. Marco da Reggio, vescovo della sua patria nel primo concilio Niceno, celebrato l' anno 325 sotto s. Silvestro Papa e Costantino il Grande, occupò il primo posto fra 318 vescovi. Adunatisi nei bagni di Trajano sotto l'anzidetto Pontefice centotrenta vescovi italiani, per talune controversie insorte sul battesimo di Costantino, lo stesso Marco reggino sedè secondo dopo il Papa. Giovanni II, anco cittadino e vescovo di Reggio, chiamato da Papa Martino al Concilio Lateranese, soscrisse il primo a cencinquanta vescovi. Papa Agatone probabilmente di Reggio inviò il detto suo concittadino Giovanni, qual suo legato in Costantinopoli allo imperador Costantino. Quivi raccoltisi 289 vescovi, Giovanni occupò il seggio del Papa. Negli atti della settima sinodo generale, che fu la seconda Nice-

di malefico contagio affastellare il popolo in pubblica processione, perchè, dicea, esser lo stesso che avvicinare il fuoco all'esca. D'altronde, aggiugnea, perchè il guardiano non mandò a me i suoi frati? Si annunzia così e senza esitanza un favore del cielo? Restando in bilico l'animo di lui, stabilirono di tener segreta ogni cosa e di recarsi amendue sull'alba al chiostro, per meglio esplorar le cose e distrigare quel nodo. Così fecero seguìti da' loro domestici, e giunti colà videro abbarrata la porta del convento. Dopo lungo picchiare, si affacciò dall'alto un cotal padre Bernardino Giunta reggino, che in quell'anno faceala da guardiano, il quale assai maravigliando per la

---

na intimata da Papa Adriano l'anno 790, il vescovo di Reggio Costantino figura il primo. A' tempi di Mazzalo governatore di Reggio, di Basilio imperadore e di Adriano II papa, fu l'anno 871 convocata in Costantinopoli l'ottava sinodo: il prelato di Reggio Leonzio si asside dopo il Patriarca. Veggasi Grisostomo Scarfò negli *Opuscoli*.

gita intempestiva degli autorevoli personaggi, e quali, lor dice, sono o signori i vostri comandi? Cui don Alonso : non avete voi, risponde, mandati jersera a me due dei vostri frati? Signore, ripiglia il guardiano, egli è gran pezza che i frati non vengono alla città: i tre del lazzaretto sono già morti, e noi viviamo d'erbe, di frutici dell'orto e di qualche pane, che i caritatevoli dai villaggi ne mandano. Ma io, sclamò il Sanoguera, non m'era briaco o farnetico, ed i miei domestici viderli anch'essi. Ebbene entrate voi soli, disse il Giunta, nell'atrio; io vi presenterò la religiosa famiglia, e voi affronterete fra simili i due, di che dite. Così di fatti si fece co'trenta padri del cenobio. Intanto frate Antonino Tripodi mutolo e cheto faceasela da sezzo. Uscìa quasi di senno il governatore e trasecolava fra mille proteste, quando il Giunta venuto in sospetto di qualche sovrumano accidente, chè alla lunga e' conosceva il Tripodi e la tempera di quell'anima bella, presa licenza, chiamollo

in disparte, e sì gli disse: cosa ne sai tu di questo intrigo? Voi lo sapete, rispose il frate, com'io mi sia un ignorante uomo e da nulla—No, ch'io l'impongo per l'ubbidienza a me debita — Allora colui gittatoglisi ginocchione il prega e scongiura, perchè volesse sempre tener celato il suo nome e la gioconda visione, e le dolci promesse della Madre di Dio gli manifesta. Saltò d'allegrezza il guardiano, ed ito frettolosamente al luogo di prima: van bene, gridò, le cose, e più dir volea, quando un confuso frastuono si udì di gemiti e di grida [8]. Erano grandi e volgo, madri e figlie da le trecce scarmigliate, sacerdoti, laici, gente d'ogni sesso, d'ogni ceto, d'ogni età. Era il popolo reggino, che senza d'essersi nulla per le autorità divolgato, mosso quasi da interno impulso, uscì da le case, infranse gli sta-

[8] Come narrano gli scrittori di quell'epoca, per non appiccarsi il contagio al convento, i famigli restaron fuora, e solo il vicario e'l governatore vi entrarono sedendo presso alla fontana, che scorre a piè della selva.

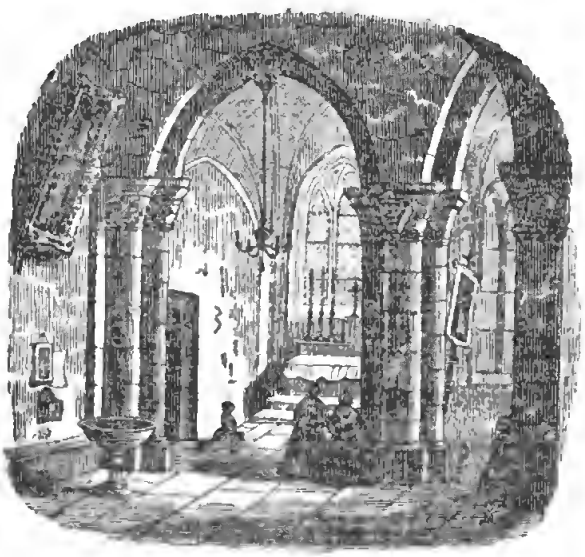
tuti sanitarî, e quasi ondoso torrente mosse a la chiesa della Consolatrice celeste, pietà gran Dio, gridando, pietà di noi. Si spalancano allora le porte del tempio, s'accendono numerosi doppieri, i magnati gravansi del nobil peso de la sacra effigie, intonasi l'inno ambrogiano, e fra i cantici si trasporta l'imagin santa nella contristata città. Che mai ne avvenne! Che? La pestilenza in punto finì. Fu il lazzaretto disfatto, ne uscirono gl'infermi in mezzo ai sani, gl'infetti mobili non si arsero, i sani non infermarono, gl'infermi sanarono, la pestilenza in punto finì! Era un tempio sacro alla Vergine la cittade intera, ed era altare ogni cuore. Intanto la contigua Messina seguì ad esser cruciata fieramente da la peste, e lo fu per ben due anni, da restare affatto deserta di abitatori [9]. E qui tragga ogn'uomo

[9] Che la peste abbia fatta alta strage in Messina, oltre a molti patrî scrittori, lo attesta Tommaso Costo nella *Descrizione del regno di Napoli p. III lib. VI 4o,* dove scrive « medesimamente da una galeotta ve-

di buona fede i giusti corollarî. Dall'esposto veridico fatto derivisi loicamente la conseguenza. Quanto a noi diremo: Atene afflitta dalla peste chiama il vecchio di Coo, ricorre ai lumi del padre della medicina. Ippocrate vi entra trionfalmente, fa accendere de' grandi fuochi per agitar l'atmosfera, e la peste non cade. Reggio fra gli omei ricorre alla Diva del Consuolo, ne accoglie con religioso trionfo la santa immagine, e la pestilenza sparisce. Qual differenza, quale immensa distanza! È non v'è forse tra il cielo e la terra un'infinita distanza?

---

nuta di Levante si attaccò in Sicilia [la peste], ove nella città di Messina solamente uccise da 60000 persone. « Lo stesso vien confermato dal celebre Ludovico Antonio Muratori nel X volume dei suoi *Annali p. II all'ann. 1576*. Egli, dopo aver descritta la peste di Lombardia, soggiunge. « Da una galeotta venuta da Levante fu essa portata anche a Messina, dove fama corse, che morissero 60000 persone. » In Reggio però la mortalità non fu grande, come si scorge dagli scritti del nostro Giannangelo Spagnolio, nonchè da quelli del Tegani autor contemporaneo.



Digitized by Google

Digitized by Google

SCIPIONE CICALA

Digitized by Google

SCIPIONE CICALA

Digitized by Google

. . . . . Che poscia elesso
Fede cangiar fatto a Gesù nemico.

Tasso.

Digitized by Google

I

Ascendea al trono di Solimano il fratricida Amurat III l'anno stesso in che Reggio era fatta libera, la Dio mercè, dalla peste. A sventura tenea dietro sventura, e grazia a grazia. Reggio in quel secolo di angustie e di trambasciamenti avea sempre fisi gli occhi al Levante, perchè quindi veniano corsali, galee e flotte dall'odrisia luna, ond'era sovente sperperata e diserta. Comechè fosse quel sultano voluttuoso e non proclivo alle pugne, incitavalo nondimeno il suo visir d'indole bellicosa e cru-

dele. Portò egli dunque la guerre nella Croazia e nell'Ungheria coll'assedio di talune piazze forti dell'impero, e per divergere le forze nemiche degli alleati ordinò che le sue flotte corseggiassero i mari d'Italia, e con truppe da sbarco le città vicine ai lidi infestassero. Scelse a tal fine e nominò capudan-pascià o grande ammiraglio il rinnegato Sinam Bassà, la cui guerresca perizia eragli conta per pruove [1]. I reggi-

[1] Era questi Scipione Cicala messinese, figlio di Visconte e Lucrezia Cicala. Il padre, bravo capitano di que'tempi, avea più volte servito la corona di Spagna con due sue galee, sendosi principalmente segnalato nella spedizione contro l'isola delle Gerbe, fatta il terzo anno del regno di Filippo II. Or avvenne, che dovendo il Visconte recarsi in Ispagna per non so qual litigio nato tra lui e'l vicerè di Sicilia, menò seco il giovanetto Scipione avente allora l'età di anni sedici. Essendo sulle acque del Maretimo furono assaliti da parecchie fuste turchesche comandate dal corsale Dragut, cui venne fatto dopo lungo e sanguinoso combattimento di menar prigione Visconte una col figlio. Ciò seguì nel 1560. Presentati a Solimano, il figliuolo per campare al

ni alle precorse nuove, abbandonate le case ritiraronsi ne' siti montani, non per viltà d'animo, ma d'ordine del vicerè; il quale volle che gli abitatori delle città marittime senza presidio riparassero ne'luoghi alpestri ed angusti, e così provvedessero alla

---

genitore la vita [comechè appresso fosse stato quest'ultimo rinchiuso nelle sette torri] abbracciò l'islamismo. I suoi modi arditi e franchi piacquero al Gransignore, che fecelo educare nel serraglio. Ebbe in seguito sotto il successore di Solimano il comando di cinque galee, e favoreggiandolo fortuna nelle più ardue imprese, giunse sotto il terzo Amuratte alle prime cariche dell'impero. Fu Agà dei giannizzeri, fu Bassà di Temisvar, e successe al gran Visir Osmano. Quindi guerreggiò da prode nella Persia e nelle campagne di Ungheria. Ebb'egli fra le altre mogli la figlia stessa di Solimano, che lo fè padre di più figliuoli, i cui discendenti sino alla fine del secolo decimosesto erano riconosciuti come illustre progenie di sangue ottomano. Asserisce qualche istorico, che il Cicala conservasse nel suo cuore i sentimenti della fede, tenendo celata nel suo privato gabinetto l'imagine dell'Uomo-Dio. Ma fosse pur vero, qual pro per quell'empio, che morì da infedele tra i nemici del van-

loro salvezza. Ed ecco il 2 settembre del 1595 dalla punta di Leucopetra, spirando dall'ostro, videsi veleggiare la flotta turchesca forte di ben cento galee, che a gonfie vele pervenne e diè fondo nella baja, che chiamano Fossa di S. Giovanni [2]. Ebbero

---

gelo! Era egli dai musulmani conosciuto ancora sotto il nome di Ascan o Assan Bassà, e qualche storico chiamollo Ulucci Alì, per equivoco d'altro rinnegato corsale calabrese nomato Lucciali. Più felice di lui fu il figliuolo Maometto, fatto pe' servigi del padre vicerè di Cipro e Trebisonda. Tocco da la grazia usava di frequente coi cristiani, e saputa l'origine di sua prosapia, abbandonò i dominî della Porta, rifuggendo in Polonia, ove nella città di Varsavia ricevè il battesimo, prendendo il nome di Giovan Michele. Ritiratosi poscia in Alemagna, fu dall'imperatore eletto a generale di artiglieria. Passò dipoi in Parigi, ben accolto dal re Ludovico, ed ivi il Larmessin ne incise il ritratto, che serbavasi fra quelli dei grandi uomini. Vedi Bonf. *Stor. Sic. p. 2. lib. X*, Vittorio Siri nel suo *Mercurio t. I. lib. I 179*, Pietro Mattei *Stor. di Francia p. 2 lib. IV*, Bartolomeo de Origio *Ist. del mondo t. I 479*.

[2] Questa prima venuta del Cicala fu descritta in bro-

l' agio i reggini di trafugare gli oggetti preziosi ed il meglio delle cose loro. Il truce bassà inviò il dimane due delle sue galee, perchè la fortezza dei luoghi e l'animo degli abitanti esplorassero. Quelle avvicinatesi alla città, quasi radendo il lido, visto il tutto muto e deserto, lo riferirono a Cicala, il quale all'armi avvezzo temè, ciò non fosse strategico artifizio, e pensò tramarsi inganno. Laonde altre due ne spedì il dì appresso, per meglio indagar le cose, ed avuti i medesimi ragguagli, fè il terzo giorno salpar dalla baja la flotta intera, che approdò sotto le muraglie di Reggio. Sbarcata la soldatesca cominciò a vagare per le strade, e non altro scorgendo che nude

---

ni versi eroici da Niccolò Colosso messinese. Eccone un saggio sull'arrivo:

Interea Turcae tuta statione potiti,
Hesperium litus collecta classe tenebant.
Haec statio haud longe rheginae e moenibus urbis
Objecta est zephyro et lybico, tutissima ab euris;
Vulgus Joannis compellat nomine Fossam.

mura e vuote case, si diè a frugare nei ripostigli dei palagi senza alcun pro. La brutale ciurmaglia appiccò il fuoco a moltissimi edifizi, e profanò i sacri tempi, anzi mossa dall'ingorda sete di far bottino, sospettando che negli avelli avessero i cittadini celati gli ori e gli argenti, aprì le tombe, e nella rabbia delle fallite speranze sperdeva al vento le fredde ceneri e le scarne ossa degli estinti [3]. Così fè nel duomo, e questo insulto s'ebbe per man de'barbari la veneranda spoglia del gran prelato Gasparo del Fosso [4]. Cominciarono poi le torme otto-

---

[3] *Proh superi! quae tanta deüm patientia! quaenam*
Ultricem tenuit tam saeva ad crimina destram!
Quid meruere suis effossa cadavera bustis,
Siccaque missa iterum flammis saevientibus ossa?
NIC. COLOS.

[4] Rogliano picciola terra di Cosenza in Calabria fu la patria di questo gran personaggio. Nato di nobili genitori diè sin dall'infanzia pruove di grande ingegno disposto ad ogni specie di colto sapere. Ascritto all'ordine dei Minimi vi si distinse per la sua dottrina e per

mane a dare il guasto agl'irrigui sempre verdi giardini d'intorno, onde Reggio fassi bella e ridente. E ben vedresti recisi alberi da le squisite frutta, arse biche, rustiche case bruciate e tronche viti dalle peste uve. Un turchesco drappello di più centinaja era già pervennto sull' erto piano di Condora, quando s' offerse di lassù agli occhi dei bar-

---

le più anstere virtù, così che primo tra gl'Itali, dopo il santo fondatore, meritò d'esser eletto a ministro generale di quella religione. Bentosto veniagli profferta la mitra di Scala, poscia quella di Calvi, quando Filippo II monarca delle Spagne, cui era ben nota la virtù di tanto nomo, destinollo all'antichissima chiesa di Reggio. Unto Arcivescovo il dì 17 agosto 1560 per le mani di Pio IV, si accinse al governo della vasta diocesi. Ma già il Pontefice con sua bolla chiamavalo al gran concilio di Trento. In quell'augnsto consesso largo campo s'offerse a Gasparo, per mostrare quanto fosse appieno versato nelle scienze filosofiche e teologiche. Egli ebbe l'onore d'aprire il concilio con sua orazione isagogica — *De auctoritate Ecclesiae in fidei rebus definiendis*. L'esimie doti dell'animo e la sua dottrina gli valsero l'ammirazione di quei padri, onde al dir dell'Ughelli, *nihil inconsulto Gaspare unquam in*

bari il chiostro dei frati e la chiesa di nostra Donna del Consuolo. Di repente fermarono d'assalire quel luogo e profanarlo : ivi nondimeno aspettavali la giusta, comechè tarda ira del cielo. Non seppero i cappuccini staccarsene, e venti reggini provvisti di buone armi, mossi da spezial divozione alla Vergine, eransi aggiunti ai frati. Ardea-

---

eo concilio definitum est. Di ritorno alla sua diocesi il gran vescovo, tutto inteso ad estirpare gli abusi e riformare i costumi degli ecclesiastici, intimò tre sinodi provinciali, due in Reggio, uno in Terranova. D'ordine del Pontefice Pio V visitò tutta quanta la diocesi di Cassano, lasciando impressi ovunque monumenti del suo zelo. Eresse monti di pietà in Reggio ed in Rogliano sua patria. Aderendo alle sagge mire dei Padri Trentini, aprì alla gioventù un seminario bene ordinato. Ei fu, che ad istanza del senato reggino accolse in città i Gesuiti, assegnando la chiesa di s. Gregorio Nazianzeno al P. Bobadiglia , uno dei primi dieci compagni dell'inclito Lojola. Finalmente carico di anni, e più di meriti, andò a ricevere in cielo la corona dovuta ai suoi apostolici sudori il 28 dicembre 1592, di sua età novantaduesimo. Possa la chiesa di Dio vantar mai sempre molti di cosiffatti prelati!

no essi di sdegno, perchè di là scorgeano il fumo degli arsi edificî ed il guasto de' loro poderi. Laonde vedendo che i Turchi veniano alla lor volta, fatta comune preghiera a Maria, si accinsero a vigorosa resistenza, e divisi in quattro drappelli appostaronsi dietro i muri dell' orto. Insolentita per la fuga dei cittadini movea la banda turchesca, e quasi alla spensierata, quando i nostri cominciaron da presso a moschettarli, senza quasi fallar colpo alla prima scarica. Indietreggiarono i Turchi, ed ebbe luogo l'attacco. Seguivano i Reggini a bersagliarli virilmente, e ne faceano scempio; per lo che datisi i malconci superstiti a precipitosa fuga, rapportarono il tutto a Cicala, il numero esagerando dei combattenti. Infuriò di tratto il rinnegato, ed ordinò che il dì appresso ben quindici bandiere dessero l' assalto al luogo, tagliassero in pezzi i difensori, e'l tutto bruciassero. Previdero questi ultimi il nuovo cimento contro schiera più numerosa, e fatti arditi dal primo successo

si apparecchiarono a gagliarda difesa, risoluti di vincere o di morire. Intanto i frati passarono l' intera notte nel coro in continue preci, aspramente flagellandosi, perchè volesse l' eccelsa Signora dare aita ai difensori del suo tempio, e le cose conducesse a buon fine. All' apparir del nuovo giorno, non estenuati o stracchi per notturna veglia s'aggiunsero ai prodi sette de' più giovani frati armati anch'essi, presti ad accorrere ove fosse più urgente il bisogno [5].

Già l'oste musulmana per quei burroni si

[5] Duolmi assai di non poter consegnare all'onorata memoria de' posteri i nomi tutti dei venti valorosi reggini. Di quattro soli fan cenno antichi manoscritti e vecchie cronache, e sono i nobiluomini Alfonso Spanò, Francesco Monsolini, Ludovico Carbone ed un tal sacerdote don Timoteo della famiglia Trofimi. Si conoscono ben vero i sette frati anche da Reggio, che si segnalarono coi primi nell'eroica difesa contro i Turchi. Eccoli: Gabriele Castrisciano guardiano, Grisostomo Melaya, Gregorio Foti, Filippo Crasti, Leonardo Citrino, Graziano Capelluto e Timoteo Rimatisi.

avanza, e fattasi nelle strette de la valle, cominciarono i nostri disposti come il dì innanzi dietro i ripari dell'orto, a trarre contro le prime file. Risposero i Turchi con un nembo di palle e di saette: seguivano a moschettarli i Reggini a piè fermo e a diritti tiri, favoreggiandoli il sito. Cadeano i musulmani alle reiterate scariche, senza avanzar di un passo. Durava così un vivo fuoco d'ambo le parti, ma le palle degli Ottomani cadean a vuoto, e le archibugiate dei Reggini erano micidiali. Crescea quindi l'ingombro dei corpi morti e dei languenti, ed avvenne allora fatto degno di storia. Il guardiano Gabriele Castrisciano lascia i ripari, impugna colla destra il crocifisso, e piantatosi allo scoverto di fronte ai Turchi, quasi novello Eliseo ringagliardisce i suoi gridando: coraggio, miei figli, il Dio degli eserciti è con noi, ecco le miriadi degli angeli contro gl' infedeli combattono. Restò per un'ora così esposto alle frequenti grandini de le palle e delle saette, e nondime-

no ritiravasi illeso [6]. Turbava i Reggini il solo timore, che non allargassero le nimiche schiere, e destreggiando per l'eminenze de le collinette scendessero giù e si riducessero alle loro spalle. In tal caso non rimanea loro altro partito, che quello di morire o di darsi a precipitosa fuga per l'angusta stradetta de la Botte. Ma i Turchi non eran pratichi dei luoghi, ed allargarono per la sinistra montagnuola, per lo che i

[6] Narra qualche scrittore, che la tunica del Castrisciano, uomo assai provetto nelle cristiane virtù, restasse in quell'incontro traforata da molte palle senza cagionargli ferita o contusione di sorte alcuna. Ma tacendolo gli altri, io non intendo restar mallevadore del fatto.

Di Brandano e Marianna Barletta nobili reggini nacque Gabriele Castrisciano: Varî storici delle cose di Calabria tessono i più belli elogi delle virtù di quest'uomo, modello perfetto di cristiana pietà. Io non ricordo che l'ammirabile di lui carità verso i poveri. Bel vederlo correre al torrente di Calopinaci, ed ivi purgare dalle immondizie i panni de'più schifosi mendichi, e poi rivestirli colle sue mani! Fu dieci anni tra i cappuccini: volò al cielo a'17 febbraio del 1601. Vedi Bonav. Camp. *lib. III 98.*

nostri ebbero il destro di moschettarli di fronte e di fianco. Infine fatto dagli Ottomani un violento assalto si ridussero col grosso de le squadre alla piazzuola della chiesa. Furono allora i Reggini costretti di abbandonare i loro posti, e divisi in due stuoli, uno fermossi entro alla stessa chiesa, risoluti di non rincular d'un passo, di difendersi cogli archibusi, colle spade, e se fosse d'uopo colle coltella. L'altro drappello dalle anguste finestre de le celle si fè a trarre gagliardemente quasi alle spalle dei Turchi, senza tema di dare in fallo tra le masse agglomerate, onde non cadea palla senza che un musulmano cadesse. Presero i Turchi a dar colle scimitarre spessi tagli alla porta, quando il drappello de la chiesa vi rispose con alte minacciose grida [7]. Ed

[7] La porta del tempio, sulla quale vedeansi impressi i colpi delle scimitarre degl'infedeli, vi restò lunghissimo tempo, quando il signor Tommaso Piconiero non guari dietro volle sostituirne altra nuova. Non doveasi però dare alle fiamme l'antica per le tracce visibili d'un

ecco improvviso terrore assale i musulmani! Eglino più che di passo si danno a rotta fuga, lasciando per quei burroni dugento de'loro estinti o semivivi. Qual si fosse il gaudio de' nostri al vedersi liberi e senza offesa, non è mestieri che il dica. Volarono a render grazie alla Diva del Consuolo, le laudi cantando della simboleggiata Giuditta.

Come seppe l'empio Bassà la nuova vergognosa sconfitta de'suoi, sbuffò di rabbia e diè nelle smanie. Impose immantinenti, che tutto il corpo delle sue soldatesche, ed erano ben cinquemila, dovesse il vegnente giorno dare assalto a quel luogo, ad ogni costo espugnarlo e farne vendetta. Frattanto i più canuti de'frati, che durante il conflitto eransi accolti nel coro fra i palpiti e le fervide preci, assembrarono i giovani combattenti, significando non doversi oramai tentare la sorte cotanto dispari delle armi e

fatto glorioso e permanente; che anzi conservarla, e scrivervi sopra il bel detto di Plinio: *Reverere gloriam veterem..... Sit apud te honor antiquitatis.*

pretendere dal cielo i prodigi de'Macabei, onde conchiusero per l'abbandono del luogo. Tutti vi assentirono, e celati i sacri arredi coll'augusta effigie entro al vuoto di un muro, usciron di notte pei gioghi del boschetto, recandosi a luoghi più eminenti e remoti. Ivi fecero massa con altri armati, sommando a dugento. Sendo così le cose mossero i musulmani ordinati a battaglia, e senza incontrare resistenza furono al chiostro. Adizzavali a sdegno il vedere i mucchi de'trafitti compagni, e molto più la monastica povertà del luogo, che lor non dava come fare spoglio e bottino. Con legna, stoppe e resine attaccarono il fuoco in più punti, ma vano tornava ogni sforzo, mercechè il fuoco non si appiccava alle pareti del tempio e del convento: ardeano i combustibili, nè suscitavasi incendio. Stanchi infine volsero al contiguo giardino, ove adocchiata una casaccia piena di legna e di sermenti, v'accostarono il fuoco, e quella incontanente fu preda alle fiamme, alzando

globi di fumo. A tal vista i Reggini, che dall'alto spiavano le cose, sentirono alto cruccio avvisando, che già divampasse la chiesa col chiostro, ed ardesse ancora il divin Palladio, dir voglio la sacra effigie. Non ponendo più freno al religioso furore, ed invitati gli sparti cittadini ad accorrervi armati, mossero per alla volta del convento, e furon sopraffatti dalla gioia nel vederne illesi gli edifizî. Ma giunse al colmo la loro allegrezza, poichè trassero intatta dal nascondiglio l'adorata imagine, vedendo lì presso gli arsi legni e le resine ancor fumanti. Miracolo, ad una voce sclamarono, morte morte ai Turchi! Costoro intanto avendo già fatto ritorno in città, vagavano sbadatamente in più luoghi. Fu allora che scesi a tutta furia i Reggini, e quelli prendendo alla spicciolata e rincacciando di luogo in luogo, molti ne ammazzarono per le strade. Pratichi i dugento de'vicoli confidentemente operavano, quando altre squadriglie di cittadini accorrendo da tutti i pun-

ti investirono i Turchi, uccidendone oltre a trecencinquanta [8]. Non potendo gli Ottomani ordinarsi a regolar conflitto fuggivano disperatamente e sonata la raccolta si ridussero alle galee [9]. Dopo ciò sciolse la flotta il dì 7 settembre dello stesso anno 1595, facendo pruova d'accostarsi alla spiaggia Peloritana. Ma i Messinesi pronti ad ogni

[8] Ecco le parole dell'Ab. Giannangiolo Spagnolio: *Ubi experimento didicere invalidiores esse hostium vires ..... gregatim per cuneos descenderunt ad pugnam, palantes Turcas comprehenderunt, acie decertantes fugare, et praeclare ubique bella gerere coeperunt. Capuccini ecclesiam, coenobium et hortos paucis adjutoribus contra Turcarum cohortes ab injuria vindicarunt ..... Ducenti pedites et pauci equites Turcarum quinquemillia ad naves compulerunt, et citra Rheginorum offensam supra trecentum et quinquaginta hostium caesi sunt. De reb. rheg. lib. XVI c. 4.*

[9] Furono di grande aita ai nostri i cittadini di s. Agata accorsi anch'essi, ed i terrazzani di Sambatello guidati da un valoroso prete di cognome Maggio. *Vedi* Gallo *Ann. di Mess. t. III 85*, e l'opera ms. *La vera Consolatrice degli afflitti vol. II p. 64.*

eroica difesa , aventi alla testa il cavalier gerosolimitano don Pietro Ansalone , salutarono il nemico della fede e della patria coi cannoni del baluardo di san Jacopo e del Salvatore, spezzando le palle lo stendardo d'una galea. Laonde sparve dal Tirreno, seco portando l'onta e'l rimorso quel perfido, che osato avea

Fede cangiar fatto a Gesù nemico. [10]

---

[10] Non dovrà unquemai Reggio obbliare i favori dell'amica città, dir voglio Messina, che ospitalmente accolse in quelle tristi emergenze le profughe famiglie reggine. Anzi divolgata la fama d'essere i cadaveri dei Turchi infetti di peste, quel cospicuo senato inviò a Reggio il nobile Cesare Bonifacio con alquanti medici per rilevare il vero stato delle cose, facendo a un tempo ai Reggini le più gentili profferte. Sendo falsi i rumori, fè colà ritorno il Bonifacio con lettere di ringraziamento dei sindaci di Reggio a quell'illustre senato. Relazioni di vicinanza, di commercio, di scambievoli bisogni e di affinità contratte con molti conjugî rendono le due città affezionate e benevole sorelle. *Vedi* Gallo *Ann. di Mess. tom. III. 86.*

II

Dipartitasi dalle acque del Faro la flotta ottomana, fecero i Reggini ritorno alla patria, tutti intesi al ristoro de'guasti tempi e delle arse case. Colle private dovizie di sua famiglia atava in ogni modo l'afflitto gregge il grande antistite della chiesa reggina, il padre dei poveri, il Timoteo de'suoi tempi, dir vogliamo Annibale d'Afflitto. Rifatto a sue spese il duomo, e' già consacravalo con altri vescovi, lustrandolo dalle sozzure degl'infedeli [11]. Crescea l'animo ai Reggini,

[11] Di don Vincenzo d'Afflitto barone di Sinagra e donna Francesca de Bardi contessa di Jaci nacque nella città di Palermo il nostro Annibale l'anno 1560. Vestito nel fior dell'età l'abito di chiesa, fu dal genitore inviato alla corte di Madrid, ed ivi annoverato tra i cappellani di Filippo II. Colla modestia ed illibatezza dei suoi costumi guadagnossi ben presto la stima e l'affetto

sendochè il vicerè, avuti i dettagli dello avvenimento, prometteva nel caso di altro assalto nimico soccorsi di terra e di mare.

---

di tutti i cortigiani di quel Cattolico. Appena giunse in Madrid la nuova della morte di Gasparo del Fosso arcivescovo di Reggio, fu egli prescelto a succedergli. Colmo degli encomî del Pontefice e della Corte romana, venne il dì 13 febbrajo del 1594 al governo de la sua diocesi. La riforma del clero, l'istruzione della gioventù, la predicazione erano lo scopo delle sue fatiche. Per dar forza ai suoi precetti, convocò in Reggio un sinodo provinciale composto da' vescovi suoi suffraganei. V'intervennero, oltre a Marcatonio del Tufo vescovo di Mileto, soggetto alla Santa Sede, i prelati Ottavio Capece, Tommaso Calvo ed Orazio Mattei vescovi di Nicotera, Tropea e Gerace. Le chiese di Catanzaro, Cotrone, Nicastro ed Oppido, per l'assenza dei loro pastori, vi spedirono i rispettivi vicarî generali. La carità poi del santo arcivescovo verso i bisognosi non avea confine. Egli era povero, perchè dei suoi beni disponeano i poveri. Dopo avere pel corso di anni quarantaquattro retta santamente la sua chiesa, morì compianto dalla turba dei miseri il 1 di aprile del 1638. La sua vita stata scritta diffusamente dal P. Giuseppe Fozio gesuita del collegio reggino va dedicata al Pontefice Innocenzo XI.

E ben ei tenne parola drizzando al porto di Messina un corpo di fanti sulle galee di Sicilia, comandate da don Pietro de Leyva il settembre del 1598, quando il rinnegato Bassà ricomparve con cinquanta fuste sull'acque di Spartivento. Favorito dal vento che traeva da mezzodì, toccò il diciannove settembre di quell'anno la baja di Sangiovanni, consueto ancoraggio dei Turchi, e si fermò. Imbrandirono le armi i Reggini, animati dal valoroso governatore don Diego Osorio, e più che di fretta rafforzarono i ripari delle mura e del castello. In quel trambusto di cose due buoni frati, Angelo da Palizzi di quei dì guardiano dei cappuccini e Bonaventura da Reggio, si presentano all'arcivescovo e sì favellano. « È da molto che noi bramiamo d'esporre per la fede la vita; andremo a Cicala, e se pur t'aggrada, ci proveremo di ricondurre all'ovile la pecorella smarrita » — Secondi il cielo i vostri voti, facciavi salvi, rispose Annibale, itene pure — Partirono sul fatto i due re-

ligiosi tenendo nella destra un ramo di ulivo, e giunti alle nimiche galere ebbero libero il passo, perchè creduti ambasciadori della città. Che voglion da me, disse il Cicala, i malnati Reggiani? No, Generale, noi non siamo ambasciadori di uomini, sclamò frat'Angelo, sì bene del cielo. È Dio, che a te ne invia, perchè ti vuol salvo. Te felice, se ti arrenderai benigno ai nostri accenti! Dì, Generale, e non beesti tu fanciullo quest'aure, non sortisti i natali in quella terra felice (e qui additava Messina), ed ivi non fosti rigenerato colle acque a vita più bella? E perchè dunque dei porre la verità in non cale e seguir la menzogna, chè certo menzogna è il Korano, e verità di Dio il Vangelo. Pensa, rifletti! Che tu sii Visir od anco Sultano di vasto impero qual prò! Fugge il tempo e non si arresta, e tu grande qual sei, morrai. Senti ah senti il pianto de' tuoi ed i lunghi gemiti della vecchia madre, perchè le tracce tu calchi dello impostor Maometto. » A questa voce i

duci maomettani, che in cerchio udivano frat'Angelo senza comprenderlo, guataronsi l'un l'altro ammirati. Fu allora giuocoforza al Bassà, perchè non venissero in sospetto di lui, di troncarne il discorso, comunque e'già udito lo avesse con ciglio inarcato ed alquanto commosso. Basta non più, ei disse: fu nondimeno coi frati benevolo e mite anzi che no. Ringraziolli del loro zelo per la fede, ma non fè motto di ritorno al Vangelo. Asseverò solo, ch'ei non sarebbe per recar danno ai Reggini, ed infine accommiatandoli donò loro una frezza marcata coll'impronta del suo sigillo, perchè servisse loro di salvocondotto fra i musulmani, e potessero ancora ne'dominî del Gransignore predicarvi la fede.

Fecero i religiosi lieto ritorno alla patria e le cose tutte riferirono. Ma già natura rivendicava i suoi dritti sopra quel core ferino. Avea egli da lunga pezza forte brama di riveder co'suoi la vecchia genitrice ancor vivente in Messina. Per lo che mano-

messo uno schiavo spagnuolo, che seco avea, inviollo su d'una fusta in quel porto, con lettere indiritte una al vicerè di Sicilia don Bernardo de Cardines duca de Maqueda, e l'altra alla propria madre. Lo storico Paolo Gualtieri ci tramandò il sunto di quelle [12]. Significava colla prima al Cardines, esser pronto ad offrire in ostaggio il figliuolo, che seco avea, sol che gli fosse dato di riveder la madre nel sito stesso, ove la flotta avea gittate le ancore: aggiugnea, aver egli altra fiata danneggiata Calauria, da che l'altro vicerè don Pietro Olivares non seppe accogliere di buon viso siffatta inchiesta: prometteva infine, che fatti paghi i suoi desiderî, di presente farebbe ritorno ai Dardanelli. Coll'altra poi, spiegando sensi della più alta tenerezza, invitava la genitrice a farsi vedere e ricevere cogli ossequî i filiali amplessi. Condiscese il vicerè, e due sicule galee traghettando lo stretto, trasportarono a Reggio Lucrezia Cicala con altri

[12] Gualt. *Tr. dei ss. Mart. di Cal. pag. 437.*

congiunti. Ita colei a la Fossa di Sangiovanni mostrò animo di donna forte; piangeva teneramente, dicendo: sè non aver figliuoli musulmani, e che non vorrebbe unquemai strignere fra le sue braccia un disleale alla fede di Cristo. Tutto promise il bugiardo per addolcire il cuore materno, ed apparecchiato lauto desco sul lido, volle che tutti alla turchesca foggia desinassero. Rifiutò la madre i ricchi doni, finchè non fosse ritornato alla fede, e fra i baci e le carezze si divisero, facendo Lucrezia ritorno alla patria. Ma non potea serbar fede chi apparteneva agl' infedeli, onde per dare a costoro contrassegni d'affetto ed ostentar nimistà verso i cristiani, permise che sfogassero il brutal furore contro il vicino villaggio di Macellari, ponendolo a sacco e a fuoco coll'uccisione di alcuni villici, che vollero risolutamente difendersi. Quindi il Cicala sciolse le vele dai lidi d'Italia, e mosse per l'arcipelago contro Scio[13].

[13] Foresti *tom. XII p. 45.*

III

Rifioriva Italia di nuove speranze per le sconfitte toccate nella Transilvania alle coorti ottomane, e parea che tranquilli i Reggini per l'assenza dei barbari dar si potessero alla loro industria agraria e commerciale, favoreggiati a pezza, com'essi sono dalla natura del clima e del terreno. Ma oh tristissimi tempi! Tregua era quella e tregua di più gagliardi cimenti. Cadea il terzo Amurat, e indossava la clamide tinta del sangue di vencinque fratelli Meemet III, uomo snaturato e crudele. Sinam Bassà, comechè apostata dalla fede de' cristiani, era nondimeno sempre sospetto al Divano, onde e'dovea affezionarsi il novello imperante con nuove geste e coll' odio implacabile verso la Croce. Per la qual cosa uscito

dell'Ellesponto l' anno 1602 con quarantacinque ben grosse galee fornite di soldatesca, volse a diritto corso la rotta verso la rada di Sangiovanni, e vi gettò l'ancore il due settembre di quell'anno. Ai nuovi inattesi pericoli i Reggini con pubbliche preci l'aita implorarono della consolante Reina, e lesti corsero all' armi. Era nella città un mediocre presidio di truppa, cui tantosto si unì la picciola squadra del principe di Scilla. Ma rincorava più ogni che altro i cittadini il valoroso comandante della piazza don Diego di Ajalas e l'ardito cav. Rutinello, ch'essi scelsero a capo, onde dì e notte vegliavasi alla difesa de le mura ed a respingere gli assalti nimici. Non guari dopo defilò l'intera flotta turchesca costeggiando i lidi della città, per esplorare lo stato delle cose, ma fulminata dall' artiglieria del castello fu costretta a prendere il largo ed a far ritorno alla stazione di prima. Conobbe il Cicala non essere agevol cosa insignorirsi d'una città difesa da bene ordinata guar-

nigione, i cui cittadini doveano a tutt'uomo combattere per sè, pei figli, per le spose, e come dicono pugnare *pro aris et focis*. Laonde avvisò di ricorrere alle fraudi ed al tradimento. Fatto dunque nascostamente entrare in città un tal rinnegato calabrese, che seco avea, ed avendolo prima d'ogni cosa istruito, trovò costui la maniera di guadagnarsi colle promesse di grossa mercede un vil fantaccino di Sardegna, che facea parte del presidio. Fermaronsi i patti per amenduni nel modo seguente. Dovesse il vegnente sabato la flotta ottomana avvicinarsi di nuovo alle spiagge di Reggio: si tenessero pronte le soldatesche allo sbarco, chè toccando al sardo di far la sentinella al magazzino delle polveri, vi avrebbe appiccato il fuoco e fatto saltare in aria il presidio tra i frantumi del castello. In quel generale subuglio ed improviso sbigottimento dei cittadini si desse l'assalto alle mura, e s'impadronisse in tal guisa Cicala della città. Così accordate le cose e ricevuta l'arra del

tradimento si separarono. Spuntò il giorno designato, giorno sacro alla Vergine del CONSUOLO: i cittadini ne'tempî a Lei con fervente preghiera si accomandavano, e ben Ella la protettrice Signora frastornò quell' orrendo disastro. Ecco al posto termine apparve veleggiante la flotta nemica coi palischelmi e le barcacce preparate allo sbarco delle milizie. Intanto il Sardo iniquo fingendo di mancargli la miccia, ne richiede il custode de la polveriera, il quale entratovi col traditore curvossi a prenderla nel deposito; quando il perfido celò sotto un tegolo la miccia accesa, che seco avea, gittando l'altro estremo sulle polveri. Uscirono entrambi, ed il Sardo tacito e cheto avviossi alle galee. Da lì a non molto il custode, per non so qual commestibile ivi lasciato, riaperse il magazzino, ed oh spavento! vide il fuoco ardente accosto a le polveri, impallidì, tremò; ma spinto dall'istinto di natural salvezza slanciasi sulla miccia, l'afferra in punto e fuori gittandola, forte grida accor-

r'uomo. Sorvengono i capi, odono il caso, tremano anch'essi del passato periglio, e ben si avveggono dell'assenza del disertore. Era già questi pervenuto al lido, e fingendo di lavarsi i piedi alla sponda, invitava colla destra un battello nemico, perchè venisse a prenderlo. Intanto una pattuglia a cavallo, che perlustrava i lidi, insospettita di quelle mosse, spronati di gran galoppo i destrieri, afferrò il perfido, mentre tentava di gittarsi a nuoto nel mare. Odesi in questa lo strepito tumultuoso di gente che grida al traditore, onde il fellone convinto, anzi confesso, gustò a lenti sorsi le amarezze della morte, sendo stato dai soldati colle bajonette trafitto. Quindi appeso capovolto ad un palo con infamante cartello, fu subito messo a vista delle galere nimiche. Conobbe il Cicala d'essergli quel frodo andato a vuoto, e con dispetto tornossene al luogo di prima [14].

[14] Il nostro Giannangiolo Spagnolio nel suo *lib. XVII c. 3. De reb. rheg.* dopo aver narrato l'avve-

Stabilì finalmente di venire a capo dell'impresa colla forza delle armi, e posti a terra i suoi fanti e i cavalieri al numero di

---

nimento, così conchiude: *Facinus profecto patratum foret post urbem conditam atrocissimum, ni omnium conditor Deus, fidenti in eum populo opem opportune tulisset. Eodem namque tempore nescius doli custos insolita fame esuriens, ostium aperit, jentaculum sumpturus. Ut conspicit ignem pulveri proximum, exanguis, tremens, stupidus ac mortuo similis, constitit, nescit tum pedem referre, aut periculo occurrere. Ut paululum animum collegit, corripit confestim ignem, et foras discutit, sibique perdito auxilium ferri clamat, periculumque imminens instar illati damni dolet. Fraudis artifex disposita ex sententia eventura ratus, ad Turcas progreditur, simulansque pedum sordes abstergendi gratia, se ad mare descendere, classi vicinus motae manus indice naviculam expetit; quam ubi quidam adventare vident, in suspicionem lapsi, equos, quibus vehebantur, concitant, et prosilientem in fluctus capiunt, advectum de tecto dolo laqueo praefocant, ac semivivo etiam pugione haerentem animam eripiunt, extinctum pede suspendunt, appositâque in pectore scriptâ, ut proditionis reum plectum publicant.*

tremila, dopo averli animati con promesse di ricco bottino, ordinò che disposti a guerra andassero ad espugnar la città. Seppero i Reggini per gli esploratori le mosse dei Turchi, e ben tosto il prode Ajala comandò che Rutinello uscisse con trecento de' più animosi, fronteggiasse il nemico, il molestasse colle scaramucce nei siti più acconci, ed infine si ritirasse in città, alla cui difesa ei veglierebbe col resto delle milizie. Intendea con ciò di mostrare ai Turchi l'animo risoluto dei difensori, avvezzare i cittadini alle zuffe, e danneggiare ad ogni modo il nemico. Partì Rutinello coi trecento, e con molto avvedimento trascelse l'alveo del torrente, che dicesi di s. Agata, appostando i suoi dietro le macerie e una doppia filiera di pioppi, che guerniva le sponde. Doveano i musulmani procedere per luoghi scoverti e sottostanti, sendo sempre salva ai Reggini la ritirata. Vennero essi di fatto a suon di trombe e di timballi, alzando, com'è lor costume, altissime grida. Comin-

ciossi a trarre d'ambo le parti, e ben presto viva si accese la zuffa. Alle scariche dei bersaglieri reggini non pochi musulmani cadeano, un nembo avventando di saette e di palle, senza però nuocere ai nostri dietro i ripari. Erano anche d'impaccio ai Turchi i sassi e gli sterpi, che ingombravano i piani, ond' essi manovravano a stento. Durò così la fazione per ben tre ore colla strage dei Turchi, colla morte di tre reggini, senza che il nemico si fosse avanzato d'una spranna. Ma accortosi infine Rutinello della stanchezza de' suoi, cui già mancavano le munizioni, fè passare una mettà de'combattenti all'altra sponda dell' alveo, e comandò la ritirata. Si slanciarono i Turchi per incalzare i nostri, ma al loro apparire sul margin sinistro del fiume, la mettà dei Reggini ne troncò l'impeto con la scarica degli appostati archibusi. Ritiravansi i nostri a giusto passo inseguiti dai Turchi, che veniano cautamente, sospettando non forse volessero trarli in qualche imboscata. Co-

sì andò la cosa sino alla chiesa di s. Maria Odigitria, detta volgarmente dell'Itria. E qui accadde fatto

Di poema degnissimo e di storia.

Era al retroguardo dei Reggini il nobiluomo Vincenzo Geria: egli scorti dappresso i nemici, solo slanciossi arditamente contr'essi, maneggiando valorosamente la spada, e tramazzandone più d'uno al suolo. Ma sopraffatto dal numero e dalle ferite, era per cadere, ed aver tronca la testa dalle scimitarre dei barbari; se non che occorso il fratello con altri valorosi, e trattolo dal pericolo lo s'indossò su le spalle insino alla città, ove spirò tra le braccia de' suoi ed i plausi dei cittadini. Siccome in ogni ritirata addiviene, le donne coi paurosi della città levarono grida di pianto e di terrore, non sapendo quanta strage erasi fatta de'maomettani. Costoro frattanto pervenuti alla chiesa anzidetta, fermaronsi profanando quel tempio, dando il saccomanno ai campestri

edificî, e lasciando lunghesso il cammino le tracce funeste del ferro e del fuoco. Vedendo però l'angustia della via e le siepaglie dei laterali giardini, inesperti com'essi eran dei luoghi, ebbero tema che non fosse il presidio coi Reggini nascosto in quegli andrivieni, onde investirli in mal passo. Laonde non osarono farsi avanti, ma battendo la ritirata, scalmati e stanchi mossero alle galee. Incollerito il Cicala pel ritorno, o a dir meglio per la ignominiosa fuga de'suoi, infierì contro i capi, chiamandoli vili e dappoco, e ben presto intimò la partenza. Non è a dire le grazie, che i nostri ebbero rese alla Vergine, quando temendo di nuovi assalti, videro invece i turcheschi navigli volger le prore al mezzodì, e salpare dai lidi d'Italia. L'assalto dato a Patrasso fiaccò l'ottomana alterezza, e'l pingue bottino recato in Messina dalle cristiane galere fece a più doppî la vendetta di Reggio. Nè più dal 1602 solcò questi mari il protervo Cicala, giacchè non guari do-

po morì, e di lui già dir poteasi « Vidi l'empio esaltato, passai, e più non era. » [15]

---

[15] Reggio, un dì grande e potente, soggiacque a molti disastri ed a molte invasioni, ma sempre la risorse più bella dalle sue rovine. Per tacere delle antiche cagionatele da Dionigi, Decio Jubellio ed altri, fu Reggio intorno all'anno 410 di G. C. invasa dai Visigoti venuti in Italia sotto il re Alarico morto in Cosenza.

Totila re dei Goti l'assediò, e se ne impadronì l'anno 549, trovandosi in Reggio un presidio greco.

Nell'anno 589 l'occuparono i Longobardi condotti dal loro re Autari. Il giugno del 901 un tal Abul-Abbas figliuolo di Abraham re dei Saraceni s'impadronì di Reggio senza alcuna resistenza, scacciati i greci, che la occupavano. Fra le altre sevizie dei barbari, *septendecim fere hominum millia latitantium, quos inter episcopum ipsum cygneo capite, ruboreque oris decorum, pagani impii miserandum in modum abduxerunt. Johannes Diaconus Neap. in Act. transl. S. Sev. Ab.*

L'anno 908 la città di Reggio *a filio regis Afar capta est a saracenis. Chronicon Vulturn. editum tom. I p. 2 S. R. I. fol. 415.*

Quantunque poco dopo tornasse sotto'l greco dominio, pure l'anno 918, come narra Arnulfo: *magna*

turba Saracenorum de Cilicia [Sicilia] *venit et obsedit Regium, et comprehendit eum cum occisione multorum civium.*

Da quest'epoca fino al 955 Reggio, al dir del nostro celebre Morisani, fu il pomo della discordia tra i Saraceni quivi stabiliti e que' che occupavano Squillaci, per l'ambizione di Olebekio, ch'era di que' tempi il solo loro califfo nelle Calabrie.

L'anno 1060 se ne insignorirono i Normanni Roberto Guiscardo Duca di Puglia e Ruggiero Gran Conte di Sicilia, espulsi i greci, che la possedeano.

Dopo cinque lustri, mentre Ruggiero e Boemondo figlio di Roberto erano in aperta guerra nelle nostre Calabrie, i Saraceni con un'armata navale infestarono i nostri lidi, bruciando Reggio e Nicotera.

Nel principio del secolo XIV se ne impadronì il terzo Aragonese Federico re di Sicilia, per le note guerre cogli Angioini regnanti in Napoli.

A'13 maggio 1520 i musulmani assaltarono all'improviso la città di Reggio: l'infelice popolo riparò a tutta fretta nel castello, ma i Turchi vi fecero ricco spoglio, e seco condussero in Affrica alcune donne e fanciulli rimasti fuori della fortezza. *Vedi* Gallo *Ann. di Mess. vol. II p. 476.*

Il 16 giugno del 1543 fu la città saccheggiata ed incendiata da Ariadeno Barbarossa, venuto con una flotta di 200 galee.

Il corsaro Piali l'anno 1560 le apportò considerabile spavento e danno.

Nel 1563 il pirata Dragut con 12 galere, non potendo danneggiar la città, sfogò il suo barbaro furore contro il contiguo villaggio di s. Antonio nella parrocchia di s. Maria dell'Archi.

Il giugno del 1594 il corsale Memet con cinque galee depredò il vicino paese di Catona, distruggendo ancora la torre di Pentidattilo, per avergli que'terrazzani ucciso un giovinetto da lui molto amato.

Dovremmo comporre un'istoria, se si volessero fil filo narrare tutte le vicende ed i posteriori avvenimenti de la bella città.

VOTO PUBBLICO

Digitized by Google

S'alzano intanto da la terra fuja
I casti voti del bel dì solenne,
E si mescono in ciel fra gli alleluja.

Vittorelli.

Digitized by Google

Era l'anno 1656 non fausto al regno, ed alla capitale più che infausto. Reggio, dalla partita del rinnegato Bassà godute avea per ben più di mezzo secolo, sotto gli auspicî della celeste Sovrana, le dolcezze de la pace e della prosperità. Per quei lunghi tristissimi anni fu Napoli bersaglio della più avversa fortuna. Parea a la bella città d'esser già presso al finimondo nella tremenda eruzion del Vesuvio del 1631, quando le infocate ceneri vennero slanciate fino alle bocche di Cattaro, nella Dalmazia e nel-

l'Albania. Un tal mascalzone Masi Aniello aveala messa in iscompiglio il 1647, mentre l' insensata plebaglia salutavalo Padre della povertà, liberator della patria. Le penurie, le tasse forzate, le guerre coi Franzesi e la congiura ordita, come vuolsi, per opra del Mazzarini, l'aveano tribolata a vicenda. Fu da orrendi tremuoti sovvertita Calabria, e Reggio delle lontane procelle udito avea i soli rumori. Dir poteasi dei Reggini quel che dei figli di Tusculo cantava un vate romano [1]

. . . . . Popol felice,
Ch'hai la Vergin potente in tua difesa,
Esulta, esulta, e del cor grato i sensi
Nelle pompe festose a Lei dimostra.

L'anno adunque 1656 per soverchia fretta di mandar truppe nella città di Milano, il vicerè don Garzia di Avellana ed Hazo fè sbarcare nel porto di Napoli certa soldataglia venuta dall'infetta Sardegna. Tosto Na-

[1] Gherardo Rossi *Parn. degl'ital. viventi vol. XL.*

poli appestossi, ed oh Dio! di qual genere esizialissimo di peste. Basta solo il dire, che sendo oramai incapaci i cimiteri delle chiese, le tombe de' camposanti e le cave dei monti, bruciavansi i cadaveri o affondavansi in mare, ingojandone morte sino a diecimila al giorno mentre che più montava la ferocità della pestilenza. Fuggiti i regnicoli delle province, ed altri assai dalla capitale, fu il regno tutto dal mortifero contagio invaso. Un famiglio del marchese d'Arena venne al costui feudo nelle Calabrie, e vi appiccò la peste fino al villaggio di s. Cristina, da Reggio non molto lontano. Tostamente i Reggini ricorsero all'ancora della speranza, trasportando nel duomo con umil processione l'adorato simulacro della Vergine, e dì e notte quel tempio era ingombro di supplichevoli adoratori. Così per ben due interi anni l'augusta immagine venne onorata in città, nè in ciò fare mal si avvisarono i Reggini, sendochè mentre il regno tutto era da pestifera mofeta infetto,

la città loro non pure fu immune dal contagio, ma entrativi nascosamente, come si dice, taluni appestati coll' enfiagioni nelle parti glandulose, ed essi guarirono, nè ad altri il morbo appiccarono [2]. Godeano dunque i reggini di quel bene, che Lucrezio chiamò soave, del piacere cioè che uom

---

[2] Non solo potea dirsi *jam proximus ardet Ucalegon,* ma il fuoco era già nella casa. Qnesto fatto viene assicurato dall'autore della vecchia opera ms. titolata — *Relazione delle grazie dispensate dalla SS. Vergine della Consolazione alla città di Reggio, vol. II 94.* Eccone le parole « La protezione della SS. Vergine Padrona, con un evidente miracolo della sua intercessione, permise che fossero entrati in città di soppiatto molte persone infette, ad alcnne delle qnali era già comparso il bnbbone nell'inguine, qual cosa sparsasi alla notizia del popolo, cagionò in tutti non ordinaria costernazione e batticuore, onde sforzolli a correre alla santa metropolitana, e distillare per le pupille avanti la sagra immagine lagrime di compnnzione . . . . . ed accogliendo la divina Signora le lagrime del suo popolo, fece che tutti miracolosamente risanaronsi, nè perì alcuno di essi ».

sente nel vedersi privo di un male da altrui sofferto:

Non quia vexari quemquam est jucunda voluptas,
Sed quibus ipse malis careas quia cernere suave est.[3]

Cadde finalmente il morbo, e sparita ogni tema, riconobbero i cittadini il sovraumano favore, e grati alla celeste Benefattrice in pubblico parlamento il civico maestrato assembrarono di quattro CETI allora composto. Di uniforme assenso e per pubblico atto [4] vollero i nostri padri, si confermasse il voto del 1638 [5]: dovesse di più la città il 21

---

[3] Non perchè sia nostro piacer giocondo
Il travaglio d'alcun, ma perchè dolco
È se contempli il mal, di cui sei privo.
MARCHETTI *Traduz. di* LUCREZ.

[4] Per gli atti del regio notajo signor Cristofaro Latella, essendo governatore della città Tommaso Morales y Bolestiero, e sindaci Stefano Fornari, Giuseppe Trapani e Giuseppe Milito.

[5] La città di Reggio per essere stata preservata dal tremuoto del 27 marzo 1638, che distrusse le Calabrie, erasi obbligata per voto ad una solenne processione da

novembre di ciascun anno istituire solenne processione alla chiesa dei cappuccini, ed ivi offerire a piè della Vergine ben grosso cero, che fosse al decoro della patria conveniente. Deliberarono finalmente, che un marmo attestasse ai posteri i molti svariati favori dalla Vergine prodigati al popolo reggino. Le chiavi e la spada rendeano vie più sagro il patto di un popolo riconoscente e divoto. Autorizzava il governo quel voto coll'annua spesa della religiosa offerta, mentre il romano Pontefice ai cittadini, che in quel sacro giorno visitassero la chiesa di nostra Donna cogli imposti adempimenti, plenaria indulgenza largiva. Erano giorni di popolare letizia e di universal gajezza. Spuntò finalmente il dì votivo, in che doveasi il santo simulacro riportare al colle del suo ritiro, nè fia qui discaro rammen-

farsi il 26 aprile di ciascun anno dalla metropolitana al convento dei PP. cappuccini. L'istrumento fu stipulato per Salvatore Mentola il dì 13 aprile del 1638.

tarne la pomposa festa. Bella in vero è la descrizione, che ci lasciò nelle sue inedite lire sacre il valoroso epico reggino, allora guardiano de' frati, Ignazio Cumbo depositario del primo voto [6]. Ondeggiavan di ado-

[6] Collo stesso metro del suo poema *La Maddalena pentita*, il Cumbo, dopo aver cennate le prische grazie fatte da Maria ai Reggini, parla del sacro cero, e descrive la pompa religiosa di quel dì votivo. Eccone un'ottava:

Esce dalla città fra cento schiere
Su bara trionfal la Vergin Madre,
Tuonan squille e bombarde, e le bandiere
Fan de' venti al soffiar ruote leggiadre;
Di timpani, e di trombe le guerriere
Risuonan d'armonie le sacre squadre.
Gli encomi celebrando de la Dea,
Che preservata da quel mal l'avea.

Il Cumbo non fu il solo reggino, che scrisse buoni poemi. Un Silvestro Politi compose in poema tragico il martirio di s. Stefano da Nicea. Vedi Scarfò negli *Opusc.* Il canonico Francesco Sacco scrisse altro poema titolato l'Ippica, oltre ai quattro libri di poesia latina, per cui meritò d'esser ascritto fra gli uomini illustri nel *Dizionario Storico portatile dell'*Ab. Ladvo-

ratori le strade, e serici drappi pendeano dai balconi dei palagi e dai muri esterni delle case. Sorgean pompose allusive macchine ed archi festevoli e frondeggianti. Scesero in folla ed in abito di festa villereccia gli allegri abitatori dei vicini sobborghi, e le gaje contadinelle cantavano per le strade le laudi di Maria al suono di giulive sampogne. Schieravansi le armate milizie, mentre fanciulleschi drappelli aspergeano di fiori le vie, per le quali passar dovea la gran Regina degli angioli. Non han bisogno i celesti dei voti de' miseri mortali, ma piac-

---

CAT *tom. VI p. 144.* Sono poi ben noti i nomi degli antichi vati reggini, d'un CLEOMENE lodato da ATENEO, del celebre tragico LICOFRONE scrittor della *Cassandra*, d'un IPPI encomiato da STEFANO BIZANTINO, d'un TEAGENE, che visse a' tempi di Ciro, e che al dir di TAZIANO, comentò il primo le opere di OMERO. Finalmente d'un IPPICO inventore della cetra triangolare, di cui parla il suddetto ATENEO ne' suoi *Dipnosofisti*, e di cento altri, che onorarono in questo genere la patria, e che per brevità trasandiamo.

quero al Re dell'universo le primizie del campo offerte dall'innocente Abele, e grato gli fu nell'affetto dell'animo l'obolo della vedova. Vidersi poscia al suon di timpalli e di altri musici strumenti sventolare i vessilli de le pie congreghe, quelli de'solitari e degli altri ordini religiosi. Seguiano le lunghe file dei leviti dalla bianca cotta e dalle seriche cappe. Ultimo e solo procedeva in dorato ammanto il Pontefice della festa, lo spagnuolo Gasparo Creales, mentre modesti cherici agitavano ai suoi fianchi le urne fumiganti di eletti odori. Vollero i patrizî gravarsi del nobil peso della sacra imagine, e l' enorme cero sorgea ancora sugli omeri dei magnati. Ma quando i giocondi clamori dei sacri bronzi e lo sparo delle bombarde annunziarono, che la Imperatrice dell'universo varcato avea la soglia del tempio,

All'apparir dell'adorata Imago
Piombare a un punto genuflessa al suolo
Vedi l'immensa turba de'fedeli,

Che le piangenti luci in lei vibrando,
Maria, grida, Maria, l'eco ripete
Mille volte Maria dal pian, dal monte [7].

I magistrati della città, i duci delle armi seguivano il religioso corteggio, e dietro traevansi pari a torrente immensa calca di popolo fervente di religioso tumulto. Simili feste parlano al cuore, e più lo inteneriscono, quando son fatte in rendimento di pubbliche grazie. Quanto son esse diverse dal tripudio dei saturnali e dall'ebbrezza delle baccanti! Trascorse la Diva le pubbliche strade tra i fiori de' fanciulli e le lagrime dei vecchi vicini alla tomba, tra gli omaggi dei grandi, tra i cantici e le preghiere di tutti. Giunse dipoi ai pomerî, e lasciata la diletta città, inoltrossi la pompa religiosa per l'erto torrente di Caserta. Progrediva la Dispensiera delle grazie per l' arenoso calle tra i levitici canti e lo sparo d' infiniti mo-

[7] Gherardo Rossi loc. cit.

schetti, e dir poteasi coll'epico massimo:

Colà s'invia l'esercito canoro
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde,
E quasi par, che boschereccio coro
Tra quegli antri si celi e in quelle fronde,
Sì chiaramente replicar s'udìa
Or di Cristo il gran nome, or di Maria [8].

Pervenne infine la Vergine del Consuolo all'ermo di lei sacello, e fatta la consegna del cero, si sciolse il voto [9]. Fecero dipoi ri-

[8] Nella narrazione di una festa brillantemente descrittaci da patrî scrittori, mi sarà condonato il cambiamento dello stile e l'intermezzo dei versi. La festa d'un popolo riconoscente vuole il linguaggio delle Muse ed il brio delle Grazie.

[9] Il nostro Cumbo ne tramandò una memoria in taluni suoi mss. così concepita. *Anno a salutifera nativitate sexcentesimo quinquagesimo octavo supra millesimum, sextodecimo kalendas decembris, in sabbatho, Civitas Rhegina, quae transacto saeculo mirabiliter liberata, et per intercessionem hujus Sanctissimae Divae Consolationis misericorditer*

torno le divote turbe dal cuor commosso, e le luci molle di pianto, e nella città proseguì la sera il pubblico gaudio fra le splendide luminarie e gli svariati fuochi dell'arte. Fu insomma una festa di riconoscenza, un'esultanza di gratitudine, nè poteasi fare ai reggini quel brutto rimprovero: non son eglino dieci quei che son mondati! ed i nove dove sono?

---

fuerat a contagio praeservata, hanc ejus Imaginem, quam ideo hinc ad metropolim transtulerat, post biennium inde sollemniter huc, gratitudinis ergo, reportavit, in majore altari reposuit, ibique magnum cereum voti compos obtulit; hujus coenobii moderatore P. fratre Ignatio de Cumbis rhegino. Il voto fu in tutti gli anni posteriori adempiuto, tranne il 1746 per circostanza, che non occorre narrare. Ne' tempi andati era sì grande il fervore ed il concorso dei fedeli in tal dì alla chiesa dei cappuccini, per la plenaria indulgenza, che non bastando i PP. alle confessioni dei devoti, dovea l'arcivescovo reggino inviar colà molti sacerdoti secolari, e di altri ordini religiosi. *Vedi la Cronaca ms. di* Errico Nava *vol. II p. 99.*

CARESTIA DEL 1672

Piombava morte sulla gente rea:
Terribil fame le scorreva a lato
Per trarne il caldo sangue, e sel bevea.

Diodata Saluzzo.

Nello stato della moderna civiltà, delle relazioni sociali delle genti e dei navilî a vapore è ben difficile, anzi impossibil cosa, che una provincia od un regno vegga quel miserando fenomeno degli andati secoli, che carestia o fame dicevasi. Intanto dopo tre lustri dal pubblico voto, ebbero i reggini a far novella prova de l'alta protezione della lor Diva. Seguivano ancora dopo la medietà del secolo XVII i navigli europei a solcare i mari del nuovo mondo, e peculiarmente la Spagna e 'l Portogallo invia-

vano le loro flotte a quel paese dell'oro, che faceali poveri. Nuova guerra accendevasi tra Francia e Spagna, ed il traffico col Levante veniva impacciato dalla mezzaluna. Sedea in quel tempo sulla cattedra di Piero il gran Pontefice Clemente X, il quale veduti i forieri di quella general penuria, che dovea infierire in Italia, fatto parco con sè stesso, ond'esser generoso coi poveri, decretava non isconvenire alla nobiltà dei suoi stati il far commerzio all'ingrosso di vettovaglie. Già correva il 1671, ed un quintale di frumento vendeasi al prezzo allora esorbitante di ducati sei nelle Calabrie. Un tal Giuseppe Martinez in Messina imbrandiva sguainato coltello, e percorreva le strade gridando: ammazza, ammazza. Inacerbito il popolo quelle scarsezze apponea al monopolio dei nobili ed all' avarizia degli spagnuoli. Sedavasi è vero la turbolenza, ma le angustie crescevano, e per giunta la siccità di quell'anno preparava un più carestoso avvenire. L'anno appresso le

cose eran giunte a segno, che nelle Calabrie cuocevansi i cuoi delle ciabatte, ed in Messina un pezzo di carne d'asino o di cavallo pareva delicatura. Reggio, perchè ogni terra non dà ogni cosa, ha un territorio non molto frugifero, ma sendo felicemente alle porte di tre mari le fu agevole provvedersi di frumento in qualche modo. Ma già torme di banditi depredavano le campagne, chè sempre i ribaldi grosseggiano ne' pubblici mali, ed uno sciame di mendici scendeva alla città dai numerosi suoi casali e dagli altri siti mediterranei, per avere di che spegner la fame. Sendo così le cose, non istettero oziosi i prefetti dell' annona, ma fatta al di fuori compera di cereali, attendevano ad ora ad ora un brigantino a tal uopo noleggiato. Fallarono nondimeno in parte le costoro providenze per curioso accidente, che addimostra quanto sia ingegnosa la povertà, e quanto di male consigliera la fame. Rincaravano in Messina i prezzi di giorno in giorno, e crescea di

peggio la sterilità, per lo che vedeansi mendici razzolare per le strade, e sfiniti cadere. In quelle strette deplorabili ricorsero i Messinesi allo spediente, che vò a dire. Armato un buon legno a vele ed a remi, che chiamarono il Majorchino, e fornitolo di molta ciurma di arditi e poderosi marini fecerlo uscire dal porto, e stare alla vedetta dietro la punta della Lanterna. Quindi scorgeva tutti i legni mercantili, che traghettavano il Faro, e velocemente accostandosi dava loro l'arrampaggio, ed ove alcuno ne rinveniva carico di frumento di sì e di no lo rimorchiava nel porto. Ivi sbarcavasi il grano, che tosto a pronti contanti pagavasi, e spesso a più alto prezzo di quello correa nelle piazze, alle quali quei legni volgeano. Simile in ciò a quel vorace zoofito, al polipo marino, che fiso nel salso fondo distende le sue branche, e i guizzanti pesci stringe ed ingoja. E ben forniva il Majorchino suo ufizio per campare la vita de'suoi; nè un tal atto a nostro opinare de-

gno sarebbe di molto biasimo, ove si faccia riflesso alla inesorabil necessità, al prepotente istinto della conservazione, ed al principio, che la pubblica salvezza sia d'ogni stato legge suprema. Seneca il morale ed il profondo Tacito non l' avrebbero disapprovato. Or avvenne che veleggiando il brigantino di conto de'soprastanti all'annona di Reggio, fu dal Majorchino adocchiato, e cacciatosi addosso senza molti prologhi e cerimonie lo tradusse nel porto. Non volle, a dir vero, il senato di quell'amica città si facesse lo sbarco del frumento, anzi inviò gentilmente sua lettera ai sindaci reggini, facendone le scuse: se non che pregavali volessero contentarsi de la mettà, e dividere il pane coll' afflitta sorella. O che non volessero que' di Reggio esser coi vicini disamorevoli, o fosse giuocoforza il cedere alla legge del più forte, perchè il fatto era fatto, nè forse voleasi o poteasi disfare, vi condiscesero. Non era però quella quantità bastevole ai nuovi sempre più

pressanti bisogni. Torme di villici scarni e macilenti correano dai vicini casali per isfamarsi in città, e fin dalla Piana veniano uomini e donne simili a scheletri anzi che no, perchè nodriti di semi di lino, e d'altre più sozze cose e schife.

Erano sindaci di que'dì i signori Giovanni Melissari, Francescantonio Plutino e Giulio Cesare Dattola, i quali veggendo le cose ridotte al verde, avvertirono il pubblico, non esservi nei granai altro pane, che per soli tre giorni. Levossi allora grido unanime fra i cittadini: venga a noi Maria, venga la Madre de le consolazioni. Primi i sindaci a piè scalzo seguiti da numeroso popolo mossero al chiostro dei frati, e tra i sospiri ed il pianto trasportarono la diletta effigie nella cattedrale de la città. Ivi sacro oratore accendeva il popolo alla confidenza nell' alta Benefattrice, ed erasi già al canto delle litanie, quando, oh inaspettato favore! nella chiesa stessa fu il civico maestrato fatto consapevole, che spinti da con-

trari venti e da gagliarda rema tre grossi navigli carchi di frumento e di legumi, avean dato fondo nella baja detta de'Giunghi. Qui non è a dire, se i canti penitenziali convertiti si fossero in frequenti alleluja. Tutti volarono al lido, per accertarsi de la grazia, e crebbe lo stupore , lorchè s' intese che i deputati all'annona in quelle strettezze comperati aveano i cereali a prezzi anzichè alti, moderatissimi. Pei trivi e per le case alzavasi grido di giubilo : viva la Vergine del Consuolo ! Si riempiono in poch' istanti i pubblici granai, tutti comperano il frumento, che dicean de la Madonna, e provvedutisi a dovizia i cittadini, mossi da fratellevole carità ne lo partiscono coi vicini paesi. Inviarono i sindaci due feluche con formento nelle opposte parti di Calabria, una a la Roccella, e l'altra ai lidi di Tropea. Reggio a que' dì carestosi parea si fosse l'emporio dell'abbondanza, e la Menfi del venduto Giuseppe. L'egregio prelato, l'eroe della pestilenza di Napoli, Matteo de Gennaro esaltava

a tutt' uomo il prodigioso avvenimento [1]. » Figliuoli, ei dicea, voi siete satolli, ma i vostri vicini di fame si muojono ; siete il popolo eletto tra i flagelli d'Egitto, e le vostre porte tocche non sono dalla spada dell' angelo sterminatore. « I Reggini per ben sei mesi la vaga imagine si ritennero ,

[1] Monsignor di Gennaro napoletano fu eletto arcivescovo di Reggio dal Pontefice Alessandro VII il 2 marzo del 1660. Egli appartenea ad una delle più cospicue famiglie napoletane, ma crebbe la nobiltà de'natali col corredo delle sue virtù. Mentre in Napoli forte infieriva la peste, si offerse spontaneo al servigio degl' infetti nello spedale di s. Gennaro fuori le mura, ove è indecibile quanto spiccasse il suo zelo, sendo per così dire, scampato per miracolo tra migliaja di appestati, cui giorno e notte serviva. Venuto alla sua chiesa, serbò lo stesso tenor di vita, diè saggi provvedimenti, arricchì la cattedrale, e volle che dopo morte ereditassero i poveri tutte le sue sostanze. Egli morì il 1674, e sedette vescovo anni quattordici. Fu sepolto accanto al venerabile Annibale de Afflitto, nel vago mausoleo, che vivente aveasi eretto, *non ad sui memoriam nominis, sed ad sui memoriam funeris*, come sul marmo è scritto.

porgendole nel duomo più col cuore, che colle labbra l'iperdulico culto. Sopravvenne infine il felice ricolto del nuovo anno, e sparita ogni tema, riportarono fra le pompe festive al romito suo tempio la santa effigie di Colei, che fu simboleggiata nella fresca sorgente d'Orebbo e nella dolce manna del deserto [2].

---

[2] La città di Reggio provò spesse fiate le angustie de la carestia. Non dico della orribil fame sofferta nell'assedio di Dionigi il tiranno di Siracusa, che durò ben undici mesi, l'anno del mondo 3620, avanti G. C. 384. Fu allora che il frumento vendeasi a ducencinquanta lire al medimno, e cuocevansi le pelli degli animali, pascendosi i cittadini d'erbe selvatiche. Rollin *Stor. ant. VIII p. 182.*

Reggio dopo la morte di Sisto V, e propriamente il 1592, fu travagliata da grande sterilità, essendo sindaci Ascanio Barone, Ottavio Serra e Cesare Ginnerio. Leggi la *Cronaca* del Cantor Tegani.

Altra penuria ebbe luogo l'anno 1607, per nulla dissimile da la precedente.

La terza vien riferita dall'arcidiacono Spagnolio al 1622, accompagnata dalla pioggia di copiosa arena scagliata dell'Etna, per cui inaridirono le frondi degli al-

beri, e vi perirono i bigatti. Spagn. *De reb. rheg. XVI c. 3.*

La quarta accadde il 1648, non tanto per la infecondità de la terra, quanto per le turbolenze di Napoli, ond'erasi poco badato all'agricoltura ed al commercio, come attesta il P. Fiore nella sua *Cal. 911. t. 1. 289.* ed il Muratori *all'ann. 1648 t. II p. 170.*

Però la città non giunse mai ai casi estremi, e simili favori dell'alta Proteggitrice si rinnovarono colle medesime circostanze del fatto sopra narrato negli anni 1696, 1707, 1719 e 1764. In quest'ultima carestia, che qualche vecchio ancor ricorda, avvenne l'approdo inaspettato d'un legno da Trieste con 7735 tomoli di frumento. Il capitano del naviglio Martino Michoz lo vendette ai sindaci, senza riceversi il prezzo intero. Disse cortesemente, ch'ei sarebbe tornato a riscuoterlo di conto del mercadante, del quale nondimeno ignorossi mai sempre il nome, nè il Michoz fè più ritorno a questi lidi.

GRAZIOSI AVVENIMENTI

Digitized by Google

E dice: Dal sereno
Ciel' Empireo, e di quelle sante parti
Mi mossi, e vengo sol per *consolarti*.

Petrarca.

Erano in festa i Reggini ed ebbri di santa allegrezza il 13 settembre del 1693. Quel pubblico brillante festeggiamento, di che Reggio mena pompa e rumore il settembre di ciascun anno, rimonta a quell'epoca, ed ebbe allora cominciamento. Durò per ben tre giorni il pubblico gaudio, e gran folla di stranieri scesi dalle giogaje degli Appennini, e venuti da la bella Messina, il brio accresceva di quella festa giuliva. Bella sopramodo e magnifica la ci de-

scrissero gli scrittori di quel tempo [1]. Agitavano i venti colorati arazzi e mille variopinte bandiere. Le musiche bande allegravano il popolo, ed echeggiavano i trivî al dolce suono delle sampogne dei borghigiani. Pompeggiavano per le piazze ben trenta macchine di svariato disegno, che i fatti esprimeano del patto antico, figure e simboli de la bella figlia di Sion. Una tra l' altre sorgeva di straordinaria bellezza, rappresentante l' umile e pio Tripodi a piè di Maria, fatto pago dall'impetrato favore. Vago era il duomo dai ricchi addobbi e dai sacri argenti, e mille faci splendeano innanti all'alma effigie della Consolatrice celeste, cui salutavano ad ora ad ora il rimbombo

[1] Il P. Ludovico da s. Agata provinciale dei cappuccini in una sua Relazione ms., che serbavasi nella libreria del convento de la Concezione di Reggio, ed il signor Mariano Spanò in un suo libercolo poetico in ottava rima, stampato in Messina l'anno stesso col titolo: *Trionfo di Reggio sovra la liberazione dei tremuoti degli 11 gennaro del 1693.*

dei cannoni e gli armoniosi suoni de le campane. Beava infine l' orecchio ed il cuore la scelta musica del vespro e della messa [2]. Una tal festa ebbe sua origine da

[2] Cominciò allora la pia usanza de' sette sabati, che precedono a la civica festa. Fu solito fin da primi tempi di cantarsi in musica la sera del vespro qualche sacro componimento drammatico, scritto in versi latini col ritmo italiano. Due fra gli altri ne compose il dottissimo nostro concittadino Cantor Morisani, degni del suo vasto ingegno. Nell'arietta dell'uno con viva ipotiposi allude al fenomeno della Fata Morgana:

Mamertinum velut mare
Dum spirare cessat aura,
Quae praeclara de profunda
Fingit unda, colorata
Mille spectra, mille prata,
Aura nova rapit mox.

Bella è nell'altro la metamorfosi della fenice risorta dalle sue ceneri:

Avis gangetica longaeva senio
Odoro in nidulo, naturae ingenio,
Amomo et thure componit se.
Et mortis aemulo sopita gaudio,
Dum solis tremulo fovetur radio
Resurgit nova, contemnit te.

Altro non men pregevole fu dato alla luce dal valo-

quello, che ora tolgo a dire. Erano gli undici di gennaro dello stesso anno 1693, e l' aria tacita e cupa parea presaga di future

---

roso Ab. Demetrio Nava ne' tempi a noi più vicini. Ci piace rammentare la descrizione del baco da seta fatto ninfa, e poi crisalide:

Bombyx industrius,
Vitae curriculo
Peracto, funera
Arte mirabili
Parat, et serico
Constructo tumulo,
Vitae concluditur
Novandae spe.
Hinc mortis horrridae
Confectus taedio,
Resumptis viribus,
Confracto carcere,
Disrupto tumulo,
Novata specie,
Resurgit volucris
Educit se.

Degni d'elogio per la fluidità e purgatezza dello stile sono eziandio i sacri drammi dell'erudito canonico D. Giacomo Merlino e del dotto filologo signor D. Gaetano Canonico Paturzo. L'ultimo fu da me scritto in verso toscano col titolo — *L' arca in Gabaa* — nell' anno 1829.

calamità. Fin dal giorno nove erasi più volte dai reggini sentito qualche leggiero scotimento di terra, quando verso le ore ventuno del giorno undici spaventolli un gagliardo tremuoto, comechè innocuo alla città, accompagnato da cupo fremito pari a lontano rombar di tuono. Sorvenne dirotta pioggia, e nel mattino appresso fu la sacra effigie tradotta nel duomo, perchè fosse salva la città all' ombra del suo patrocinio. Ma furono i reggini sopraffatti da religioso spavento, lorchè seppero che tutto all' intorno era rovina e sterminio. Ben settantadue tra città e castella di Sicilia, ed altri di Calabria rimasti erano sfracellati e distrutti. Seppesi ancora, che l'ignivomo cratere dell'Etna erasi slargato per più miglia, e che la dotta Catania, gioiello della Sicilia più non era, restando dei suoi ventimila abitanti meglio che diciotto mila inabissati e spenti fra le ammonticchiate rovine. Men danno soffrì Messina, ma altre molte città dell'isola ebbero pari la sorte con Catania,

della quale dir poteasi ciò che di Smirne scrivea il sofista Aristide allo Imperador Marco Aurelio : » ella è fatta il più tristo e lugubre degli spettacoli , cimitero di cadaveri, massa di ruine , libero campo dei venti. » Alle nuove di tanto fracasso ripararono i cittadini all'ombra de la benevola proteggitrice: ritennero fra loro per altri otto mesi la sacra effigie , tributandole omaggio ed ogni segno di onore, e statuirono per solenne voto di renderle ogni anno in quel giorno fatale pubbliche grazie [3]. Festeggiarono infine nel settembre di quell'anno il giocondo ritorno del santo simulacro all'ermo suo tempio , quasi dir volessero:

* Sendo governatore della città don Baldassarre Benitt, e sindaci i signori Filippo Furnari, Paolo Ferrante e Giuseppe Musco, la città di Reggio si obbligò con voto di rendere ogni anno il giorno undici di gennaro pubbliche grazie alla Vergine nella chiesa dei frati o nel duomo. L'istrumento fu stipulato per Vincenzo Siclari regio notajo nel dì 15 febbrajo 1693. Lo ricordiamo per lo adempimento.

noi non al cieco caso o ad ignote cagioni della natura, ma a te, o Diva, riferiamo la nostra salvezza [4].

I graziosi avvenimenti, di che ho scritto in questi cenni, rinnovaronsi più volte a pro dei reggini, ma io ne l' ho trapassati per non ridire le medesime cose. Altro però di specie affatto diversa da' precedenti ebbe luogo dopo quattro lustri dall'orrenda cata-

[4] Il gran Pontefice Innocenzo XII raffermò il voto della città coll'indulgenza di cento giorni, concessa a quei fedeli, che in tutti i sabati dell'anno o nelle festività della Vergine si porterebbero a riverirla nella sua chiesa. Ecco le parole de la bolla segnata a 20 febbrajo 1694. *Omnibus utriusque sexus Christi fidelibus, qui litaniis B. M. Virginis in ecclesia Fratrum Minorum ordinis s. Francisci cappuccinorum nuncupatorum civitatis Rheginae, singulis sabbathis, singulisque B. M. Virginis Immaculatae festis diebus decantandis seu recitandis devote interfuerint, et ibi pro christianorum Principum concordia..... etc. centum dies de junctis eis, seu alias quomodolibet debitis poenitentiis, in forma Ecclesiae consueta relaxamus.*

strofe di Catania. Fu questo la cittadinesca discordia del 1723 insorta fra i reggini, la quale dovea produrre sinistri effetti, se non fosse venuto dall' alto opportuno il riparo. Governava la città il nobile napoletano Domenico Capecelatro, in tempo che il virtuoso monarca Carlo VI, impacciato contro Filippo V nell' aspra e lunga guerra delle Spagne detta di *successione,* confermava ai nobili napoletani per affezionarseli i privilegi loro accordati da Filippo II. Fu allora che il Capecelatro si fè ad incitare i sindaci ed altri cospicui cittadini, perchè volessero impetrare da Cesare un seggio chiuso di nobiltà, come in altri luoghi del regno erasi fatto, simile ai sedili napoletani, che di Montagna, Nido, Porto e Capuana si addimandano [5]. I sindaci segretamente, e di concerto con alquanti nobili, mossero inchiesta al vicerè, facendo anche il novero

[5] Vedi Camillo Tutini *Dell' origine de' seggi*, Capecelatro *Dell' origine delle famiglie nobili di Napoli.*

delle famiglie, che esser dovrebbero inchiuse. La cosa convenuta fra molti restar non potea celata, e saputasi da coloro, che aveano le stesse pretensioni e vantavano più vecchi titoli, mosse dispetto ed alto cruccio fra gli esclusi. Scoppiarono gli odî, ed in ogni angolo della città udivansi alterchi e villanie, onde Reggio parea mare agitato dal soffio de la procella. Taluni demagoghi adizzavano il popolo predicando: sarebbero per restar sempre plebei coi loro figli, e sotto l'oligarchica dominazione di pochi: essere la nobiltà dote dell'animo, ed anzichè di vecchie carte, retaggio di nobili e virtuose imprese. Affibiatasi la giornea, rimenavano le cose e moveano il vespajo a segno, che ben più di duemila il dì ultimo del 1722, prese le armi ed inalberata la bandiera di Cesare, mossero minacciosi ed arcigni al palazzo di Capecelatro, gridando: Viva il Re, abbasso il governatore ed i sindaci. Tremò Capecelatro, temeano i sindaci non forse attentar si vo-

lesse ai loro giorni, e presa la fuga, in cupi luoghi appiattaronsi. Chiamò intanto i soldati alle armi il valoroso comandante della piazza barone di Pretvitz, ma veduta la bandiera di Cesare, non volle coi faziosi venire alle mani, nè potea, inferiore com'esso era di forze, contro animi inacerbiti e turbolenti. Prese ad acchetarli, dicendo: cesserebbero in punto dai loro uffizî sì il governatore, che i sindaci: sarebbesi riferito l'affare al Sacro Regio Consiglio di Napoli. Chetossi il tumulto, ammansirono i sediziosi, e deposero le armi. Ma la notte appresso si venne all'arresto di qualche demagogo, che inviossi sotto altro pretesto nelle carceri della Vicaria. Sommosse di tal fatta non possono meritamente guardarsi di buon viso da qualsisia governo, perchè prossime a la rivolta, e perchè come scrive il profondo politico di Roma, sogliono in mezzo ad esse alzar la cresta i ribaldi. [6]

[6] *Quippe in turbas, et discordias pessimo cuique plurima vis.* TACITO.

Era inoltre il regno travolto da cruda guerra fra il Tedesco e lo Spagnuolo, e però gli offesi dipingeano la cosa come fellonia di stato. A quel momentaneo disordine successe la riflessione ed il pentimento. Intimidirono i perturbatori, come videro imprigionato qualcuno de' caporani, e seppero dover venire da Napoli il consigliere Carlo Carmignano per inquisire de'rei, investito all' uopo d' alti poteri. Gli autori del sommovimento ed i complici ripararono in gran numero al convento dei cappuccini, ed ivi fermarono di porgere per nove dì calde preci alla Diva del Consuolo, onde la cosa tornasse in bene, nè sinistramente s'interpetrasse. Accolse la Vergine i prieghi di quei miseri, sendochè l' ultimo dei nove giorni, compiute le orazioni, ebbero avviso come il navilio del Carmignano accostavasi alla città, ond'essi in fretta trassero al lido. Protestarono altamente al colui arrivo, esser di Cesare ligî e fedeli vassalli, ed aver fatto quel garbuglio, perchè

oppressi dal mal governo di Capecelatro e dall'estorsioni dei sindaci, che accusavan di peculato. Cominciò poscia l'inquisitore a compilar processo, e non guari dopo con generale allegrezza pubblicò d'ordine del vicerè ampio perdono : fè rimettere in libertà i prigioni , e per rovescio della medaglia relegò i sindaci nell' isola d'Ischia. Tutti al tempio correano i cittadini a render grazie alla sovrana Consolatrice : e buon esempio al certo diè il Carmignano con rilegare i sindaci (comechè assolti dopo alquanti mesi facessero ritorno alla patria), onde imparassero i maestrati del popolo, che la civica discordia sia la peste più perniciosa de le città, laddove concordia e benivoglienza fra i cittadini sono , a dire di Tacito , di buone arti nutrici e sorgente di pubblica felicità. *Pax et quies bonis artibus indigent.*

Acceso una volta tra cittadini il tizzo della discordia non di botto si spegne, come non si abbonacciano in uno stante i fiot-

ti del mare dopo gagliarda procella. Durava la ruggine degli odî, e per pessima giunta languente o nulla era la voce dei ministri dell'altare, perchè di quei dì turbolenti teneasi lontano dall' ovile il pastore della chiesa reggina. Ma venuto dalle Spagne non guari dopo il gran Damiano Polou, bastò l'animo a tant'uomo di ricondurre in breve la calma, facendo guerra all'ignoranza, al vizio ed ai pregiudizî [7]. Ora sotto

[7] Don Damiano Polou spagnuolo successe a Monsignor Giovanni Morreale. Giovine ancora applicossi allo studio della ragion civile e canonica, e varî distinti uffizî disimpegnò nelle Spagne, essendo stato pubblico cattedratico nelle famose università di Valenza e Salamanca. Promosso a vescovo di questa chiesa l'anno 1727, sotto il pontificato di Papa Benedetto XIII, ebbe a far molto per isbandir l'ignoranza, che di quei dì regnava in non pochi chiesastici. Fermo e risoluto nelle intraprese spiegò mai sempre il suo carattere nazionale. Fu egli, che dal sommo Gerarca Benedetto XIV impetrò ed ottenne le insegne vescovili per l'illustre capitolo della chiesa reggina. Nel tempo del suo governo ebbero luogo due sinodi diocesane, la prima in agosto del 1729, e l'altra in novembre del 1751.

il pastoral governo di lui avvenne fatto, che sarebbesi omesso, perchè non indice d'alcun favore della celeste Patrona dei reggini, se non dimostrasse l'altissima divozione e la cieca confidenza del popolo verso di Lei. Nella sera adunque del quindici dicembre 1737, verso le ore tre, apparve quel brillante fenomeno elettrico o elettro-magnetico, che dicesi aurora boreale, del quale scrissero quasi tutti i fisici di quel tempo e le più dotte accademie d'Europa. Parea ardesse il cielo, fatto vermiglio e coruscante da elettri-

Gli atti della seconda sinodo, interessanti per molti saggi provvedimenti intorno alla purità de la fede ed alla decenza del culto divino, hanno anco il pregio d'essere stati distesi dall'aurea penna del canonico penitenziere Antonio Oliva reggino, emulo de'Mazzocchi e de'Majelli in fatto di elegante e pura latinità. Il pio e dotto prelato, poichè ebbe retta santamente la sua chiesa pel giro d'anni ventinove, passò agli eterni riposi il 1756. Bello fu il vedere l'immenso stuolo de' poveri accompagnare piangendo la spoglia esanime del gran vescovo, stato finchè visse animato dai sentimenti della più sviscerata evangelica carità.

che faville e dai razzi di luce, che slanciavansi con qualche leggiero scoppiettìo. Ora quell'ignita meteora, specioso fenomeno pei dotti, spaventò come avvenne in altre città di Europa, l'ignorante plebaglia, che credea scorgere in quell' ardore del cielo il fuoco divoratore delle Pentapoli. Urlava per le strade detestando le passate colpe, e facea pressa ai maestrati civili, perchè al maggior tempio si traducesse l' augusta effigie del Consuolo. Ma non si condiscese alla inchiesta, perchè Reggio stata era la patria degl'Ipparchi, dei Niccolò, dei Tagliavia [8]. I

[8] Colgo questa occasione per fare un cenno di questi tre celebri reggini, e rivendicare alla patria un grande onore. Il primo di essi, cioè Ipparco, nacque in Reggio 130 anni prima dell'era volgare. Appartenne alla setta Pitagorica, fu geometra ed il più grande astronomo de' suoi tempi. Egli il primo compilò il catalogo delle costellazioni celesti, come accerta Plinio, scrivendo: *idem ausus rem etiam Deo improbam annumerare posteris stellas*. Stabèo ci conservò il di lui epitaffio, dal quale rilevasi che il grand'uomo accop-

colti uomini, onde illuminare la plebe, pre-

piava alla scienza de le stelle quella dei buoni costumi.

Il secondo, Niccolò da Reggio, fiorì sotto gli Angioini di Napoli e di Durazzo. Gran medico e naturalista profondo ebbe l'incarico dallo stesso re Roberto il Buono di tradurre dal greco i libri di Galeno. Era ancor giovane, quando compose le opere: *De anatomia oculorum, de passionibus mulierum, de usu partium corporis humani,* che riscossero il plauso universale dei dotti.

L' ultimo, Girolamo Tagliavia, vide la luce nel secolo XV. Nella sua adolescenza percorse la carriera de le belle lettere, e quindi della filosofia. Applicatosi dipoi allo studio dell'astronomia, riuscì valoroso e celebre in questa scienza. Vò dire ad onor di Reggio e di tutto il suolo calabrese, che il sistema planetario del movimento della terra intorno al sole, attribuito a Niccolò Copernico, sia stato pria di lui conosciuto ed insegnato dal nostro Tagliavia. Vuole anzi Tommaso Cornelio *(Problem. phys.)*, che gli scritti del Tagliavia siano pervenuti dopo la costui morte nelle mani di Copernico. Eccone le parole: *Fama est Hieronymum Tallaviam calabrum plurima secum animo agitasse, et nonulla etiam de hoc systemate praescripsisse, et illius tandem fato praerepti scripta, adversa fortuna, in manus Copernici pervenisse.* Il Tiraboschi nondimeno mette in dubbio quest'ultima parte, ma leggansi il Signorelli ed il Navarra.

dicavano: essere quello un fenomeno della natura, perenne nei poli, e di frequente visibile nelle nordiche regioni della Svezia, dell'Islanda e della Norvegia: un consimile essere apparso non guari dietro nella Gran Bretagna. Ma i popolani sordi a tai detti, non fatti paghi delle loro istanze, mossero in folla per l'arido calle di Caserta al tempio dei cappuccini, costringendo quei padri ad aprire la chiesa, ed il guardiano a montar quella notte per ben due volte sul pulpito. Inculcò colui con saggezza l'emenda delle colpe e la confidenza nella Madre di Dio, che anzi monsignor Polou secondando quel religioso spavento, da che il popolo chiedea l'auricular confessione, ordinò ai preti la udissero, perchè le cose buone e proficue non debbono unquemai negarsi. Durò il brillante fenomeno l'intera notte, e per quel tratto fu ingombro il tempio, il chiostro e le adjacenze di popolazzo invaso da panico timore. Dileguossi la notturna elettricità all'apparire dell'astro maggiore, e dileguossi

del paro l'atterrita ciurmaglia. Debbo però confessare ad onor del vero, che uomini da volgo sieno stati eziandio parecchi reggini, cui vietavalo il posto sociale da essi occupato. E ben io il dico, perchè altamente intendasi quanto brutta cosa sia l'ignoranza, perenne cagione di mali, se non di veri, almeno fittizî, e quanto proficua la istruzione del volgo: mercechè l'ignoranza a smorfiosa divozione aggiugne ferocia. Così veduto non avremmo l'affilato coltello di quel *brigante* dei nostri giorni (coltello che serbasi ancora presso la corte punitrice della provincia), sulla cui lamina scolpite ravvisi le anime del purgatorio. Eppure credea quel dabbenuomo gravato d'una dozzina di atroci micidì, esser egli grato a la Madonna del Carmine, sol perchè asteneasi dallo scannar gli uomini il mercoledì ed il sabato.

E qui sostando vorremmo fornire questi storici cenni, da che gli ultimi graziosi avvenimenti sono ben noti ai contemporanei, e quasi tutti occorsi sotto gli occhi loro. Ri-

corderemo nondimeno alla sfuggita il picciol danno sofferto dai Reggini il 1783, ove vogliasi comparare al gravissimo, cui soggiacque il resto di Calabria intera. Ad alto favore eziandio riferiremo, che allignate non fossero in questo suolo le stravolte utopìe dello scorso secolo, borra di falsi ingegni, e fonte limacciosa d'incredulità e di pervertiti costumi. In quei giorni di vertigine fè la gran Diva rilucere ne' romiti suoi chiostri contro i genî del male una lampana di evangeliche virtù, vò dire il buon padre Gesualdo Malacrinò. Dubbia l'animo non fosse in costui maggiore la loda della scienza o della santità di sua vita. Pari al Tripodi nello splendore delle cristiane virtù, differiva da quello per alta dottrina e profonda cultura dell'animo. Chi non ricorda od ignora il nome del sant'uomo! amato da Dio e dagli uomini, la memoria di lui è in benedizione! [9] Ricorderemo inoltre i primi

[9] Nacque Gesualdo Malacrinò nella nostra città di Reggio l'anno del Signore 1726. Lasciato il mondo,

lustri del presente secolo, quando le Calabrie formicavano di *briganti*, e l' occupator militare dichiaravale il 1806 in istato di

---

e professata la serafica regola, il Gesualdo diè opera all'acquisto di umano e divino sapere. Tantosto venne dai superiori inviato ne' conventi dell'alta Italia, per meglio erudire il suo precoce ingegno, ed ivi riscosse dai suoi maestri i più lusinghieri encomî. Frequentò per due lustri la Sapienza di Roma, ed in quel famoso ginnasio compose una grammatica ebraica, che mostra quanto fosse versato nello studio della lingua santa, oltre la greca e latina, ch'ei conosceva appieno. Reduce alla patria fu promosso a tutte le cariche dell'ordine nei cenobî di Calabria, facendovisi mai sempre ammirare per vita esemplare e santa. Testimonio di sua dottrina sono le *Istituzioni di Teologia scolastico-dommatica*, la sua *Metafisica*, e le dodici *Dissertazioni antimasoniche* tuttora inedite. Egli avea anche data un'*Esposizione dellaregola cappuccina*, e composte altre opere, che oggi disperse corrono per le mani di chi si fa bello de le cose altrui. I suoi quaresimali, scevri da ogni frivolo ornamento profano, mostrano un'eloquenza robusta e toccante. Ma ciò, che rese immortale presso i Reggini il nome del Gesualdo, fu la santità ed illibatezza della sua vita, l'umiltà che traspariva dai gesti, la sua carità,

guerra. Venia furibondo Massena, inteso a dare un esempio di terrore ai Calabresi coll'incendio di Lauria, in che vivi arsero al-

---

la sua mortificazione. Egli era divenuto l'oracolo delle timide coscienze, l'apostolo di tutte le classi. A mostrare la stima, che n'ebbero i suoi, basta il dire che essendo stati disciolti i conventi francescani in Calabria, e presto lui a partire, il popolo ed i maestrati della città vi si opposero, e ne lo trattennero, onde il buon vecchio si fè ad abitare umil casipola, frequentata però dai suoi amorevoli e pii concittadini, che a lui correano nelle angustie d'ogni sorta. Fu allora, che il Gesualdo prese a scrivere una storia di tutti i concilî, che poi non condusse a fine. Proposto al vescovado di Martorano, ebbe la virtù di rifiutarlo. Finalmente ristabiliti i frati nelle Calabrie, ei fè ritorno al suo chiostro, serbando mai sempre lo stesso tenor di vita austera e santa, finchè logoro dagli anni, e più da le penitenze, volò in grembo all'Altissimo l'anno 1803, di sua età settantasettesimo. Il suo funerale fu un vero trionfo. Bello elogio funebre fu allora pronunziato dal chiarissimo nostro D. Girolamo Arcovito nella parrocchial chiesa di s. Filippo e Giacomo. La veneranda spoglia, poichè venne per più giorni esposta alla pietà dei Reggini, i quali vollero averne qualche preziosa memoria, fu tumulata nella chiesa del-

quanti vecchi ed infermi, che non poterono darsi alla fuga. Di quei giorni fu doppio per

---

la Consolazione, a piè dell'altare maggiore, dal lato dell'evangelio. Sulla tomba si legge il seguente epitaffio.

FR. JESVALDVS. A. REGIO
BRVTTIAR. CAPPVCCINORVM. FAMILIAE. PRAESES. AMPLISSIMVS
HEIC JACET
SANCTA. ISTHAEC. INTRA. CLAVSTRA
VOLENS. VIVERE. MORI. VOLENS
BENE. ET BEATE
QVAM POTVIT. CONSTANTER. QVAM. POTVIT. SANCTE
EPISCOPALES. INFVLAS. ABDICAVIT
SIBI. DESPECTVS
COETERIS PROBE. COGNITVS. COMMENDATVS. SVSPECTVS
DOCTRINA VIRTVTIBVS. MIRACVLIS
SACRVM. EJVS. CORPVS
FLEXILE. POSTRIDVO. SVAVE. OLENS. SANGVINE. MANANS
TRINA. SERA. OBSIGNATVM. DEPONI. CVRAVIT
S. P. Q. R.
CONCIVI. SANCTO. AMICO. BENEMERENTI
TIBERIVS. DE. BLASIO. BARO. TERRAE. PALITII
SACRI. HVJVS. COENOBII. TVTANVS
HOCCE. MONIMENTVM
HONORIS. CAVSSA. NON. LVCTVS. POSVIT
V. AN. LXXVII
AD. SVPEROS. ABIIT. QVINTO. KAL. FEBR
MDCCCIII.

Reggio il favore del cielo. I Ronca, i Bizzarri, i Francatrippa colle orde de'loro Cannibali giunsero più volte fino ai sobborghi della città, ma non v'entrarono, respinti dal presidio delle truppe reali, o meglio da invisibile destra del cielo. Tentò, è vero, quel pazzo prete Bovese fatto capomassa, di troncar la testa all' arcivescovo reggino, ed involare i sacri argenti, ma ne fu tosto impedito, portando la pena i sacrileghi compagni di lui. Che se alcuna fiata s'introdussero in parte quei ribaldacci, veniano da la guarnigione del Re tenuti a freno. L'altro, che segnar si dovrebbe in bianca pietra, ebbe luogo il 1808, ne'primi giorni di febbraro, quando l'oste franzese fatta padrona delle nimiche artiglierie, perchè sospinti da furioso libeccio su i nostri lidi arrenarono parecchi legni inglesi, ne investì ovunque la città tra il vivo fuoco di moschetteria, lo sparo degli obizzi e delle granate, rincacciando gli ottocento soldati del Re nel castello, che ben tosto si arrese. Per soprusi

di guerra la soldatesca franzese il saccheggio chiedea della città , ma nol permise il generale Regnier, se mosso da benigna tempra o da occulta spinta del cielo, io nol so. A pesare il valore del benefizio, fa d'uopo che i Reggini rammentino il saccomanno dato nel Pavese alle città di Binasco e Pavia, descrittoci dal grande storico italiano degli ultimi tempi [10]. Fu dipoi la bella città fulminata più volte dalle flotte britanniche collo slancio di grosse bombe, e ben anco dei razzi alla *congrève,* ma caddero non so come i projettili per allungate parabole fuori del fabbricato in mezzo alle aperte campagne. Cento e cento altri disastri trasanderemo, dai quali Reggio fu salva per favor dell'inclita Protettrice negli ultimi anni, chè noi non intendiamo di scrivere una storia, riserbandola ad altro ingegno e ad altra penna. Ma non vo' tacere da ultimo le due maraviglie, di che fummo tutti testimoni, e

[10] Botta *Stor. d'Italia tom. I p. 396.*

tutti a pezza commossi, perchè non per le orecchie, ma per gli occhi nostri passate. Fatta pallida e biancastra la luce solare, e l'aria bigiccia e quasi di piombo, perduto il bel cilestre a'due maggio 1836, succedeansi ad ora ad ora i sussulti della terra coi sordi muggiti del tuono, e parea cielo e terra ne minacciassero l'ultimo fato. Iva il sole al tramonto, e noi fuggimmo a Maria, ma quando l'Iride apparve de la bella Sionne, dileguaronsi i tetri vapori, e fatta serena l'azzurra volta del cielo, fermossi la terra sulle sue basi. Un simil fatto noi leggiamo colle identiche circostanze avvenuto l'anno 1767 sotto il non mai lodato abbastanza Monsignor Capobianchi [11]. Ma se in mezzo

[11] Fr. Alberto Maria Capobianchi, nato in Brindisi, diede suo nome all'ordine dei PP. Predicatori, fu maestro del Sacro Palazzo, e disegnato arcivescovo di Reggio il 1767. Il suo nome sarà di onorata rimembranza tra i Reggini, dall'aver esso data la prima scossa ai fervidi talenti calabresi, e modellato ai più culti stabilimenti d'Italia il seminario reggino, onde appresso fiori-

alla strage del mondo fu Reggio messe del campo dalla falce non tocca del così detto cholera, per altissimo favore della Madre de le consolazioni, fa di mestieri che ogni reggino le si consacri col cuore, e pieno di giubilo dica allo straniero col figliuolo di Sirach « Mira l'arcobaleno, e benedici colui che lo ha fatto : egli è molto bello nel suo splendore. Egli il cielo cinge con cerchio glorioso, le mani dell' Altissimo son quelle che lo han disteso ».

---

rono gl'ingegni dei Nava, dei Grimaldi, dei Marra, dei Roscitani. Sotto di lui il Barilla co'suoi manoscritti dettava i principî della nuova filosofia, mentre il Morisani arricchiva l'Europa di archeologiche dottrine. Versato appieno il prelato nelle scienze filosofiche e teologiche intimava sovente delle dotte accademie nelle sale dei chiostri, che di que'dì erano a Reggio in gran numero. L'anno 1792 il Capobianchi passò a Cappellano Maggiore di S. M. il Re delle due Sicilie, che lo avea carissimo, la quale carica occupò fino alla morte.

CONCHIUSIONE E PARENESI

Digitized by Google

Primeggiava ab antico la bella e potente Aschene fra le città italo-greche, ma sparì qual sogno la sua grandezza, e la potenza di lei non è che una storia [1]. Cinta ella da grosse mura ed alte torri, nè men contando di trecentomila case, stendea i confini del suo imperio dall'Alece al Metauro, dalla sacra selva al mare. Splendea ne'suoi magnifici templi, nel teatro, nel pritaneo, nei

[1] Ἴσχυσε δὲ μεγιστον ἡ των Ρήγίνων πολις. *Ingens vero olim Rheginae Civitatis potentia fuit.* Strabo *lib. VI 248 edit. Basileae an. 1549.*

portici, ne'lavacri e nei ginnasî. Guernivano i suoi lidi due ampî porti, ed era formidabile nei suoi poderosi eserciti e nelle sue cento triremi [2]. Alla foggia de'Lemnii, dei Samii, dei Parii, degli Ateniesi ed altre cospicue città de la Grecia ebbe i suoi arconti ed i suoi pritani [3]. Distinta da Roma col fastoso titolo di Federata, poscia di Municipio, e sede infine dei correttori della Brezia e della Lucania, giva superba dell' immensa schiera dei suoi filosofi e legislatori, de'suoi celebri figli cultori delle scienze e delle arti più belle [4]. Tutto que-

---

[2] Vedi Diodoro *lib. XII.*

[3] Morisani *Marm. Reg. diss. I p. 53, e diss. VI p. 274.*

[4] Molti furono gli uomini celebri, che nacquero in questa classica terra, dei quali fassi onorata menzione appo gli antichi autori. Filosofi di gran nome e della scuola Pitagorica furono:

Un Gorgia filosofo e poeta, che l'ateniese Parmenide chiamava uomo di sovrumano ingegno. Non bisogna

sto cumulo di grandezze svanì. Ella sul principio del XV secolo erasi a tanta meschi-

---

confonderlo con Gorgia il Leontino lodato da Cicerone *nel I de Invent. 5.*

Ippi filosofo anch'esso e poeta introdotto da Senofonte a parlare con Socrate nel dialogo detto il *Giusto.*

Lico storico e poeta di grido, padre del celebre tragico Licofrone nostro reggino, del quale ci rimane la *Cassandra.*

Un Glauco filosofo e musico elogiato da Plutarco e Pausania. Egli avea scritto un libro *de poetis, et musicis antiquis.*

Eleonimo poeta ditirambico e filosofo pitagorico. Ateneo ci assicura di aver letti i suoi versi.

Cleomene poeta e filosofo amicissimo d'Alessandro il Grande.

Fra i legislatori merita un posto distinto:

Androdamante o Androdamo reggino, il quale al riferir d'Aristotile, diè leggi ai Calcidesi o Calcedonesi sull'eredità e sull'omicidio *(Arist. lib. II. 10 de Polit.)*

Helicaone, Aristocrate, Teocle, Pitio, Teeteto, Teereto, tutti al dir di Jamblico, diedero leggi alla patria.

Il tempo non è giunto ad oscurare i nomi di tanti altri sofi reggini dei secoli della Magna Grecia, i nomi dei filosofi Forbante, Fitone, Aristide, Demostene,

nezza ridutta, che sole contava dugento ca-

Atosione, Euticle, Opsimo, Cleonico, Calai, Fanto, Mnesibulo, Tirone, Assilo, Salmutio ec.

Nè fia maraviglia che la più parte dei filosofi reggini seguissero le dottrine di Pitagora, mentre, poichè Clitone cittadino Crotoniese bruciò i collegi dei pitagorici nella sua patria, questi ricovraronsi in Reggio, ove poi fondarono scuole e licei.

Ma le arti belle vennero ancora coltivate con successo dai nostri Reggini. Strabone parla d'un Aristone musico e suonator di cetra, il quale per ben sei volte riuscì vincitore nei giuochi pitii. Bella è la gara, che ebbe in Delfo col locrese Eunomo, dal quale restò vinto la prima e sola volta il musico reggino, per la circostanza della cicala, che tenne la vece d'una corda infranta del colui strumento. Essa è minutamente descritta da Timeo, presso lo stesso Strabone, *lib. VI p. 251, edit. Basileae an. 1549 ex vers. Guar. Veron.*

Fiorirono nella pittura Silla e Sillace.

Scultori insigni furono: Learco statuario, il quale, come attesta Pausania, gittò il primo in bronzo la statua di Giove, tanto prezzata a Sparta. *Rhegium*, scrivea Plinio, *figlina, et plastice nobilitabatur*. Ecco infatti un Clearco figulo rinomatissimo, discepolo di Euchiro corintio *(Paus. Eliac.)*. Un Pitagora vasellajo insigne, pittore e scultore esimio. Egli fu, che scolpì la

se, e queste di pozzolana costrutte [5]. Nè una fiata soltanto dall'apogeo della grandezza cadd'ella nello stato della più spregevol miseria, da che coteste vicende più volte alternaronsi nella lunga fila dei secoli, onde noi potessimo inferire quanto ella si abbia bisogno d'un protettorato celeste. Ma non valsero i colpi d'avversa fortuna a toglierle unquemai quelle naturali bellezze, di che fu sempre ed a ribocco ricolma. La fertilità del suolo e l'amenità del cielo rendono in lei perpetua la stagione dei fiori e delle frutta. Qui l'aere profumato dai più

statua di Mnasca da Cirene *(id. Pavs.)*. Quella di Leontisco famigerato atleta messinese. La statua di Assilo da Crotone, vincitore alla corsa nei giuochi olimpici. Finalmente quella del pugile locrese Eutimo, la quale ammiravasi nel superbo tempio di Giunone Lacinia *(id. Pavs. ibid.)*.

Andrei troppo lungi dal mio scopo, se qui volessi sporre la lunga schiera di tanti altri grandi uomini, che videro la luce nella città di Reggio, di chiari ingegni e sublimi feconda producitrice.

[5] Rilevasi da un privilegio spedito alla città di Reggio da Valenza a dì 4 maggio 1426.

soavi odori: qui l'acque limpide e dolci su i salsi margini del mare: qui l'incantevol fenomeno della fata Morgana! Cosmorama animato della natura, complesso di magiche bellezze è il bel paese reggino, in che cedergli debbono il posto Partenope e Bizanzio. Nè ci seduce amor di patria, se queste bellezze vi scorgeano il Pontano ed il gran Cassiodoro nella sua epistola ad Anastasio [6].

[6] Il P. Francesco Acerbo della Compagnia di Gesù in una sua composizione poetica sulla Calabria cantò in elegantissimi versi latini le magiche bellezze di Reggio. Ecco com'ei s'introduce:

Nec te Chalcidici clarum Rhegina laboris
Urbs opus indictam meus ire jubet Apollo.
Laudibus aequa tuis, quae carmina musa reponet
Seu velit a Graiis cunabula prisca referre,
Seu gentis meminisse decus, seu Martis honores
Egregios memorare tuos? Clementia coeli
Major ubi veniat? Surgentes litore fontes
Dulces aquae, et crebris scatebris commercia limphae
Cum pelago aud ullo pelagi vitiata sapore
Quis referat? crescunt frondoso germine sylvae
Arboreae, et nemora Hesperios imitantia lucos, etc.

Il poeta parla eziandio della così detta *rema*, fenomeno giornaliero nel nostro mare. Noi per non dilungarci rimandiamo chi ha vaghezza di leggerne la descrizio-

Ma a qual prezzo durissimo non accordolle natura cosifatte bellezze! Chi mai bevve quaggiù il dolce sceverato da le stille dell'amarezza? È Reggio sul progresso di una nuova grandezza , ma quanto non ha ella bisogno d'un perenne protettorato sul cielo! Tutto all'intorno è minaccia. Tutto inspirar le deve un religioso spavento. Sorge ella

---

ne al lib. I fol. 31 delle poesie dell'Acerbo, ma non vogliamo defraudare i lettori di alcuni versi del medesimo sulla Fata Morgana:

Sed si quando semel substratis fluctibus aequor,
Et placidum sileat sopito murmure pontus,
Vitreaque haud ullis ventorum flatibus acta
Unda nitet; quae laeta dabit spectacla tuenda!
Quae reddet simulacra salo formata profundo!
Occurrent jucunda oculis turrita per undas
Moenia, substructae penitis in fluctibus urbes,
Lunato curvata sinu spatia ampla theatri,
Frondosae nemorum sylvae, juga celsa virenti
Vertice, camporum spatio laxata patenti
Æquore, miscentes pugnaces praelia turmae
Insesso ad certamen equo, vaga monstra gigantum
Plurima, larvatas pelago mentita figuras:
Omnia, quae tenuis concitae sibilus aurae
Deleat, atque oculos visu deludat inani.
Vitae hujus non falsa quidem monumenta fugacis
Vera, sed humani fastus exempla caduci.

sulle infrante rovine della magnificenza, e sui rottami dei quassati edifizî vegetano i deliziosi giardini dei biondi cedri e degli aranci di oro. Gli screpoli spesso fumiganti de le montagne dimostrano i vortici dei sotterranei fuochi. Le addita il mar tranquillo gl'ingojati suoi porti, ove spesso incagliano le reti e l'amo del pescatore, mentre i gorghi di Scilla e di Cariddi le rammentan forse il gran cataclismo della nabissata Atlantide, e l'orrenda scissura dalla Trinacria. Riunì natura in un sol punto il grande ed il bello, il giocondo ed il terribile. E che altro mai sono quei mostruosi giganti della favola sepolti nelle caverne dell'Etna, se non se i formidabili suoi agenti, gagliardi operatori d'inudite rovine? Non fu Reggio per quelli da cima a fondo quassata, ond'ebbe dal suo ristauratore il sopranome di Giulio?

E potremmo noi obbliare quel torrente di fuoco, vivo sboccante in mezzo al mare di Sciacca, quando fra l'ardente gorgoglìo ed i sobbollimenti di marino vulcano,

venne in breve nuova isoletta fatta e disfatta. Oh quanto, ripetiamolo, ha Reggio bisogno d'un protettorato sul cielo!

Ma noi dal complesso di questi storici cenni, e da cento altri fatti taciuti, non daremo in fallo asserendo, ch'ella già l'abbia rinvenuto e sel goda sotto gli auspicî de la Madre d'un Dio, della Madre de la Consolazione. Ed oh! qual nome aggradevole, qual titolo specioso è mai questo! La Consolazione! Chi non l'agogna fra i figli dell'uomo, chi non ne vuole un briciolo, chi può restarne senza? Pende tuttora la filosofica lite, se la somma dei beni avanzi quaggiù quella dei mali, e da un polo all'altro, dalla reggia al cencioso abituro la Consolazione è l'ardente sete degli umani, la bramosìa d'ogni cuore. Ma ov'è mai la casa della Consolazione? A qual porta picchiar si debbe per rintracciarla? Si attenderà dagli uomini, dai potenti, dagli amici? Ma la debolezza non può dar la forza, l'infermità la salute, nè la morte può farci regalo della

vita. Si cercherà dunque nella impassibilità dell'animo, nei precetti della Stoa? Ma non la rinvenne nelle trafitture della gotta lo stoico Posidonio, nè il gran Tullio nella morte dell'amata sua figlia, rapitagli nel fior dell'età. Lesse e rilesse tutti gli scartafacci dei filosofi, che trattavano *de moerore minuendo,* ma non vi trovò la Consolazione; non la gustò nella casa di Attico, meno nella lettera di Sulpizio, tampoco in mezzo agli amici fastidiosi consolatori, nè infine nella solitudine dell'amena villetta di Astura. No, non la rinvennero i filosofi di Roma e di Atene. Percorreremo indarno le scuole tutte, l'Eleatica, l'Eraclitea, la Democritica, la Pirronica, l'Epicurea, e saremo costretti di esclamare con Tullio: *consolationem vicit dolor.* Scorreremo la Cirenaica, la Megarica, la Stoica, l'Academica, la Peripatetica, ed esclameremo: *consolationem vicit dolor!* Chè se degni di scusa e di compatimento sono gli antichi sofi della Grecia e dell'Ausonia, nol sono, affè di

Dio! parecchi mentitori impudenti del trascorso secolo, che additarono alle genti la Consolazione nella casa della vergogna e della disperazione. Il solletico delle bestie, i tempî di Venere e di Astarte, ed il ferro sepolto entro al seno della terra per troncare il filo d'un'odiosa vita, ecco i mezzi per essoloro proclamati alla felicità degli uomini [7]. Balordacci! La Consolazione non può stare nella casa della menzogna, ma sì bene in quella della sapienza e della verità: Reggini! a voi è ben nota la casa della Consolazione, e lo è del pari a tutti i veri figli della fede, di quella fede divina, che è il fondamento d'infinite speranze, compimento d'ogni virtù, trionfo sul tempo e sulla mor-

[7] La Metrie, Elvezio, Mirabeau. Io mi vergogno di trascrivere i loro detti. Bisogna leggerli per conoscerne l'impudenza, ed a qual punto sia arrivata l'aberrazione dell'umano intelletto. Anzichè col nome di filosofo, ognun di loro chiamar dovrebbesi col vate latino;

Del gregge epicureo paffuto porco.

te. Ella c'insegna, che l'infinito bene può render paghi gl'infiniti desiderî del cuore, ella ci addita un mezzo tra il nulla ed il tutto, una mediatrice tra il circoscritto e l'infinito. Concittadini! Noi siamo nel possesso di un gran tesoro: la prodigiosa imagine di nostra Donna sotto il bel titolo de la Consolazione ci appartiene: noi la terremo ben cara. Noi però, e già vel sapete, le saremo più accetti col viver casto e la costante riforma dei nostri costumi, anzichè onorandola con feste brillanti e clamorose. Ella ci ha racconsolati, può consolarci, ci consolerà. Ascoltiamola: [8] « Io distesi i miei rami qual terebinto, ed i miei rami son pieni di onore e di grazia. Io come la vite gettai fiori di odor soave, ed i miei fiori son frutti di gloria e di ricchezza ».

[8] *Ecclesiast.* Cap. XXIV v. 22, 23.

ODE SACRA

DA CANTARSI

NE' SETTE SABATI, CHE PRECEDONO A LA FESTA

DI NOSTRA SIGNORA DEL CONSUOLO

Digitized by Google

ODE

Dall'ombrosa erma collina,
Vieni vieni alma Regina:
Volgi il viso tuo sereno
A la supplice città.
Pioveranno dal tuo seno
Cento grazie e la bontà.

Dal gemmato biondo crine
Scendi all'italo confine,
Venga il bimbo amorosetto,
Che sì dolce in sen ti sta:
Nel fervor di santo affetto
Mille baci coglierà.

Tu sei nube rugiadosa,
Se' di Gerico la rosa:
Come mirra ognor fragrante
Odorifero è il tuo piè,
Come nettare stillante
Dolce siedi accanto al Re.

Quando tremulo fu il suolo
Madre fosti del consuolo;
Quando il morbo distruttore
Ampia strage all'orbe fè,
Al tuo fiato animatore
L'atro tosco qui perdè.

Quando l'orrida masnada
Coi pugnali, colla spada,
Coll'odrisia bandiera
Arse i colli e minacciò,
Al mirarti l'empia schiera
Come gel si dileguò.

Fu Giuditta, fu Giaele
La figura tua fedele:
L'arca sei del nuovo patto,
Che l'Eterno in ciel sacrò:
Prima idea del gran riscatto
Consolante ti creò.

Cercàr pane i nostri padri,
Come i bamboli a le madri;
Nel famelico scompiglio
L'egra turba impallidì,
Ma l'incognito naviglio
Prestò il pane, e poi sparì.

Seniori, uscite uscite,
Già s'appressa, riverite,
Accogliete la gran Diva,
Che per patto a noi si unì:
Colle cetre, colla piva
Si festeggi un sì bel dì.

Sorvolarono le sfere
D'umil frate le preghiere:
Genuflesso, benedetto!
L'egra patrïa salvò,
E il fulgor del divo aspetto
Nol confuse, ma pregò.

Pregò, vinse; il gran portento
Si diffuse in un momento;
Ogni labbro ed ogni core
D'alta gioia vi brillò,
E'l pestifero vapore
Men che vento allor passò.

Or se l'Etna fragoroso,
Se il torrente rigoglioso,
Se l'elettrico del cielo
Freme, rompe, e non si sta,
Del tuo manto, del tuo velo
Fassi scudo la città.

Vieni dunque, vieni, o bella;
Sii del mar fulgente stella:
Si rannodi il patto antico,
E l'antica fedeltà.
Tu d'Aschene il suolo aprico,
Tu proteggi in ogni età.

A S. E. R.

MONSIGNOR MAZZETTI

PRESIDENTE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Signore

Il tipografo Niccola Vanspandoch volendo stampare *Cenni Storici sulla Sacra Effigie di Nostra Signora della Consolazione dell'Avvocato Tommaso Vitriolo*, la prega di accordargli il corrispondente permesso.

Napoli 20 maggio 1840.

NICCOLA VANSPANDOCH.

*

ECCELLENZA REVERENDISSIMA

In esecuzione de'suoi venerati ordini ho letto l'opuscolo dell'avvocato D. Tommaso Vitriolo intitolato *Cenni Storici sulla Sacra Effigie di Nostra Donna della Consolazione della città di Reggio.*

Sebbeno dell'opera sia scopo principale far pubblicho le grazie dalla Provvidenza impartito a quella città, per la intercessione di M. SS., pur tuttavolta prendendo opportunità da'fatti occorsi, con felice innesto ha saputo l'Autore mettero in bella luco gli uomini illustri, che in ogni tempo fiorirono nella sua patria. Ed Egli lo ha fatto con fino discernimento, con profonda e svariata erudizione, e con purgato stilo. Sarebbe desiderabile, cho in cotal guisa venissero illustrato le memorie storiche di tutte le città dol regno, onde non andasser perdute pei figli le glorie de'padri.

I dommi della nostra Sacrosanta Religione non puro vi son rispettati, ma con vigore sostenuti. Lo massime della Monarchia non son tocche.

Son perciò di avviso, che se ne possa permotter la stampa.

Napoli 28 maggio 1840.

Il Regio Revisore
ANTONIO CARAFA

A Sua Ecc. Reverendissima
MONSIGNOR MAZZETTI
Presidente della
Pubblica Istruzione ec. ec.

PRESIDENZA

DELLA

REGIA UNIVERSITA' DEGLI STUDII

E DELLA

GIUNTA DI PUBBBLICA ISTRUZIONE

Vista la dimanda del tipografo Niccola Vanspandoch con la quale chiedo di stamparo *Cenni Storici sulla Sacra Effigie di Nostra Signora della Consolazione dell' avvocato Tommaso Vitriolo.*

Visto il favorevolo rapporto del regio Revisoro Signor D. Antonio Carafa.

Si permette che gl'indicati *Cenni Storici* si stampino: però non si pubblichino senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto uniforme la impressione all'originale approvato.

Napoli 29 maggio 1840.

Il Presidente
G. M. ARC. DI SELEUCIA

Il Seg. Gen. e Membro della Giunta
GASPARE SELVAGGI

644513

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA